

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

NAZIONALE

RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI

BRAIDENSE

3459

MILANO

8655

IL
SCIOCCO
DELUSO.
COMEDIA

DA

Rappresentarsi davanti
L'AUGUSTISSIMA
CESAREA CATTOLICA
REAL

PADRONANZA

DA UNA COMPAGNIA

DI

SIG. P A G G I
DI CORTE.



Vienna d' Austria , 1729.

Appresso Andrea Heyinger, Stampatore
di questa Università.



PERSONAGGI.

- Arlichino.* Mercante di Droghe, concertato Sposo di Camilla.
Gramora. Vecchia Madre d'Arlichino.
Cloridoro. Amante di Camilla.
Fenochio. Servo di Cloridoro.
Gastaldo. Vecchio Cittadino Milanese, Padre di Camilla.
Camilla. Figlia di Gastaldo, amante di Cloridoro.
Fiametta. Serva di Camilla.
Cataplasmata. Medico.
Ventosa. Medico.
-

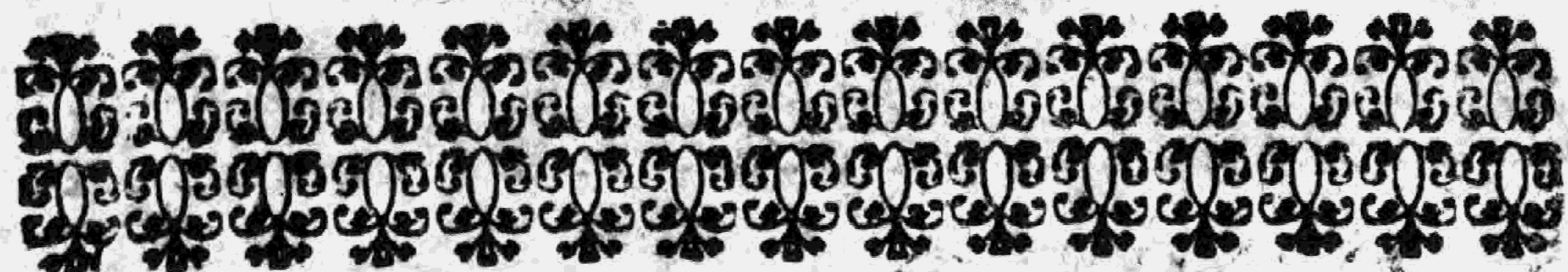
Parti per l'Intrigo.

- Messer Tibaldeo.
Madona Ruffina.
Due Caporali.
-

COMPARSE.

- Un Facchino.
Un Manipolatore di Speciarìa.
-

La Scena rappresentata a Parte Milano,
Parte Pergamo.



Mutazioni di Scene.

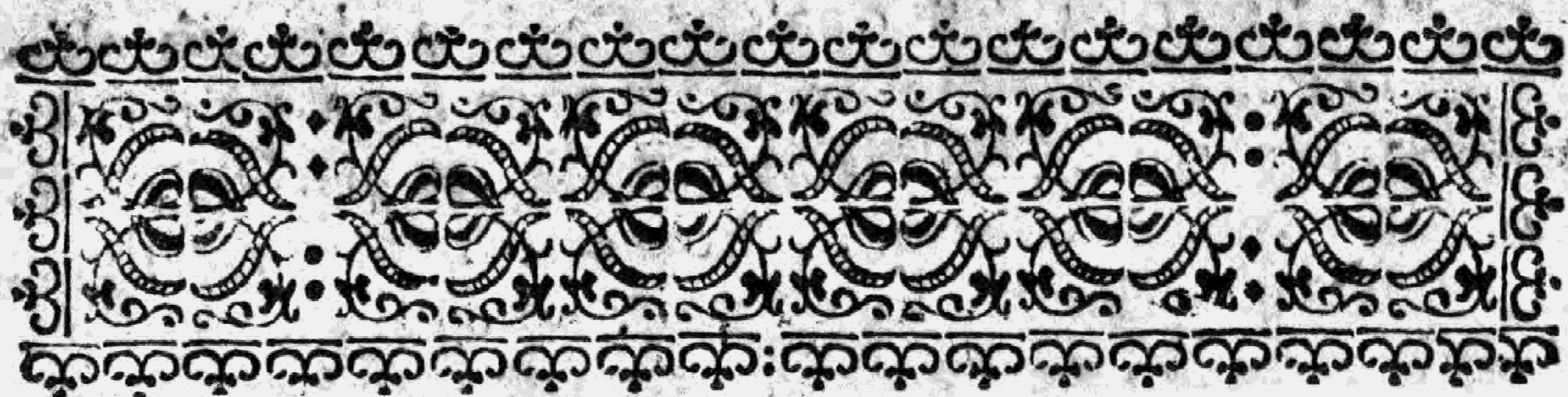
Stanze d' Arlichino.
 Botega d' Arlichino.
 Bergamo Città.
 Milano Città.
 Stanze di Gastaldo,
 Speciarìa.
 Stanze di Camilla.

I BALLI sonno stati composti, dal Sig. Simon Pietro Levassori della Motta Maestro di Ballo di Sua Maesta Ces. e Catt.

CON L'ARIE, del Sig. Niccola Matteis, Direttore dalla Musica Instrumentale di S. M. e C.

LE SCENE, furono rara invenzione del Sig. Antonio Bibiena, Secondo Ingegnerie Teatrale di S. M. C. C.

ATTO



ATTO PRIMO. SCENA I.

Stanze d' Arlichino,

Arlichino in Letto, che ronfa, e poi Gramora alla Fenestra che lo sveglia.

Gram. **A** Arlichino, e quando mai anderai ad aprir la botega?

Arl. Ronfa. . .

Gram. Arlichino?

Arl. - seguita à rinfare. . .

Gram. Arlichino? Arlichino?

Arl. Ohe! come.. son mai.. corte.. le notti.. de Bergamo.

Gram. Arlichino dico, che non mi senti?

Arl. Sentir, o non sentir, mi hò voia de dormir.

Gram. Così si risponde? non fai che son io?

Arl. Mò se vù sì vù, mi farò mi.

Gram. Aspetta poltrone insolente, vedrai ben presto, seti farò saltar dal letto col bastone.

Arl. Bastone.. Canchero.. oh su Arlechin via el meo farà vestirse.. sì ben bisogno vestirse, perche senò, pò mi no sò.. basta.. Ohei.. ohei.. ohei.. ohei.. digo.. in drio Ganaia.. se no me lassè star a ve lasso andar una Ganofada de bala menuda, ch'ho magna zusto hier sera delle Gerafe.. uh.. ahi.. ahi.. Canche.

A 3

cherò costù l' qualche Capitan dei più affamadi... à voio un pò provar se la vò mei da sta parte... Oh' Sior nò dall'altra parte... Sior nò tornemo forra... Sior nò tornem da basso... No ghe remedi ne da quì, ne da lì, ne da quà, ne da là, ne da sù, ne da zù... ah! razza maledetta butarme zù dal letto aspettè aspettè: ah, ah... ti la pagharà, la prima... ah, ah t'hò ciapà.

Gram. O poverina me! si puol dar maggior pazzia! e che non sei vestito ancora?

Arl. Eh!

Gram. O Balordaccio! vò presto a vestirti, e ritorna con le chiavi per andar in bottega.

Arl. Niora si a vago. per stà volta ringrafie la Mama, mà un'altra volta ve catarò ben mi.

Gram. Me infelice! haver un figlio unico, e d'haverlo così Sciocco. Ah! Povero del mio Marito Battocchio bon anima! tante fatiche, tanti sudori, per guadagnar quattro soldi, e doverli poi lasciar a chi non sà, quanto costino... (andar a caccia de pulici) si puol dare! Pure è l'unico rampollo del mio caro Battocchio... eh' quando la finisci... basta, che li fy madre per volergli bene. Anzi hò pensato ben presto dargli moglie... e ancora tardi?

Arl. Tolì à son chi? à son chi... cosa voli?

Gram. Manco male, che una volta ti sei spicciato.

Arl. Oh! Oh! mò punctu interrogationis? no se discorre niente in sto Paes de far Collation?

Gram. Và vò in bottega, e troverai sul banco una collatione bellissima.

Arl. Come farave a dir?

Gram. Poh! una collatione: ma, altro che collatione.

Arl. Alter che collation! à sarà un Pranzo [aparte] che forse una Vacca a rosto.

Gram.

Gram. Tua moglie, tuamoglie figlio caro.

Arl. Me moier a la vado a magnar in t'un boccon. [finge partire.]

Gram. Aspetta, fermati, dentro in bottega non la troverai, perche è a Milano, ed è la Sig. Gammilla Figlia del Sig. Gastaldo Cittadino honorato, quale per il Signor Sempronio suo corrispondente quì in Bergamo meco ha fatto il contratto di queste nozze; con patto però, che tu non facci più il mercante, e ti stabilisca in Milano. Vedi s'è bona notizia, e se hai ragione di me, che ti faccia fare quanta vita.

Arl. Cara vù avi fà ben, perche la vita del Mercant l'è una vita di Lader. Má disime pò; se la me futura Sponzia l'è a Milan; perche m'avi prima dritto, che l'era in bottega?

Gram. Il ritratto in viatomi posì hieri sopra il banco, acciò questa mattina a tuo comodo lo possi osservare, e dirmi poi, se ti piace; avvertendoti, che c'assomiglia tutto, tutto, per quanto dice il Signor Sempronio.

Arl. Oh mi lo credo; perche hò inteso sempre dir, che quasi tutti i Mostazzi Originali delle Donne se someian alla Pittura.

Gram. Lasciamo questo per ora da parte: Vò adesso in lottega, aggiustala come si deve, e abbicura nel vendere di sostenere più, che si puole i prezzi: trà tanto io devo andare alla Dogana, per vedere se le Casse di Montepulciano sono arrivate. Fà le cose bene, hai inteso? [parte]

Arl. Manco mal che sta vita la finirà presto. L'hà da esser Pur una bella cucagna la mia: averò una bella moier, farò el Zentilorgano, no me mancarà quantità d'amisi, e per fin ghè sarà sempre in cà la Cornocopia dell' Abbondanza. No voio perder tempo, perche son proprio corioso de veder sto ritratto.

A 4

SCE.

S C E N A II.

Stanza di Gastaldo.

Gastaldo, Camilla.

Gast. **F**iglia cara oggi devo darti una notizia, che spero ti farà gradita.

Cam. E quale potrà mai essere, Sig. Padre?

Gast. Quella, ch'or ti dirò. Già sai, che l'affetto mio verso te è stato sempre grande, che tutta la mia cura è stata di ben educarti; e tutti li miei pensieri intenti a cercarti un'avantaggioso partito. Ora il Cielo ha voluto rendere entrambi contenti: te, con provederti di un buon Marito; me, con esentuarvi di sborsare la dote.

Cam. Marito? e chi farà mai? [*a parte.*] Oh Dio se non è Cloridoro!

Gast. Il Sig. Arlichino è il Marito.

Cam. [*a parte.*] Cieli son persa!

Gast. Ricco Mercante in Bergamo. Il Sig. Sempronio mio amico ha trattato collà le conditioni, ed il Contratto: il Sig. Arlichino, e la Signora Gramora sua Madre hanno veduto il tuo ritratto, che senza tua saputa loro inviai, gli è piaciuto, e di comue assenso hanno firmate le propositioni stabiliteli.

Cam. E quali faranno? Forse che Camilla nobile Cittadina Milanese debba in bottega di vil mercante trattenerli a vendere Merci?

Gast. Che? Hò io così poco giudicio? Le conditioni sono (considera bene questi due punti) In primo luogo che in riguardo all'avantaggio della tua qualità, non pagherò io Dote veruna: Secondariamente, ch'egli ti farli contradote proportionata? e che lasciato il negotio si stabilirà qui in Milano, affine che io abbia la consolazione di vederti a tutte l'ore.

Cam.

Cam. Caro Sig. Padre; ed è possibile che potendo io essere collocata con un mio pari di questa Città, vogliate darmi ad un estero di tale proportione, solo per essentuarvi dalla Dote; quando fra' nostri cittadini vi sarà forsi chi più l'affetto lo mova, che l'interesse?

Gast. Ben al tuo parlare si conosce, quanto poco fai come le cose oggi camiano. E' passato il tempo dei Paridi: l'amore va addeffo ben vestito, e non più nudo. Nò nò, son io più vecchio di te: sò quello che più ti conviene; e sono tuo Padre per procurartelo.

Cam. Dite bene, mà per ora sono assai giovane, per pensare a Marito.

Gast. Non dico io così. Le figliole, et il pesce, quanto meno si tengono in casa, riesce meglio.

Cam. E poi non avete per anche consultato il parentado.

Gast. Non chieggo consigli, mà ubbidienza.

Cam. Io non pretendo darvi consigli, ne negarvi l'ubbidienza; mà suggerirvi ciò che penso convenevole, acciò che le cose vadino con ordine.

Gast. L'ordine è quello ch'io t'inpongo. Tu sposerai il Sig. Arlichino, il resto sarà mia cura.

Cam. Come? Prima di dar parte alli parenti?

Gast. Tant'è: prima di dar parte alli parenti sposerai il Sig. Arlichino.

Cam. E se essi si disgustano?

Gast. Sposerai il Sig. Arlichino.

Cam. E potrete voi far loro questo torto?

Gast. [*Colerico.*] Arlichino, Arlichino hà dà essere tuo Sposo: m'intendi? figlia sconoscente, ingrata, senza rispetto, iriverente, arrogante... hò hò. [*tossendo.*] Ahimè la bile mi soffoca. hù hù...

Cam. Sig. Padre, io non credevo...

Gast. Questa è la paga, che i poveri Padri hanno dà loro figli; Stentate, affaticate, rompetevi

A 5

il

la
n
le

17

le

il Cappelletto per alimentarli, e procurarli il loro accomodamento, che fin'a tanto che sono teneri a forza di Minaccie v'ubbidiscono; ma quando sono adulti vi perdono il timore, il rispetto; e senza più ricordarsi dell'obbligo loro non offerano altra legge, che quella dei propri capricci.

Cam. Io per me Signore non...

Gast. Già ti cappisco abbastanza; non occorre che più mi parli. Fà conto, che non sono di quelli, che si lasciano menare pel naso da loro figlij: fin'a tauto ch'avrò respiro voglio essere ubbidito; ti basti questa mia dichiarazione per disporti a miei comandi senz'altra replica.

SCENA III.

Camilla sola.

In che confusione oh Chiello mi lascia la risolutio-
ne di mio Padre! Disubbidirlo: non saprei. Far torto all'Amato Cloridoro: non stà in mio potere. Il rispetto di figlia mi vuol' infedele; la fede d'Amante, mi vuol' disubbidiente: In simil Conflitto di Rispetto, ed' Amore, che partito piglierai afflitto mio cuore? [*Stà pensosa.*]

SCENA IV.

Camilla. Fiammetta.

Fiam. Sig. Patrocina, cosa avete, che siete così turbata, e pensosa?

Cam. Ah Fiammetta, il male, ch'io provo non è sì lieve, che dissimulare si possi, ne minori pensieri richigga; ma inutile è il dirlo a chi s'immagina di non poterlo.

Fiam.

Fiam. Non credete così, che da dove meno si pensa salta la lepre. Aprite pur sù il corefino con la vostra Fiammetta, e non temete.

Cam. Più per non far torto alla tua lealtà, che perchè io spero da te rimedio, vuol svelarti la ragione della mia tristezza.

Fiam. Animo via, dite sù.

Cam. Già fai la conoscenza, che fin da fanciulla avevo con Cloridoro: ch' questa col tratto, e col tempo coltivata dalla Servitù, e dal Merito gettò radici più forti, e ne produsse un scambievolmente amore; Che avanti la sua partenza alli studi di Padova ci giurassimo mutua fede, e con assidue lettere la fomentassimo. Ora terminati li studi, subito s'è messo in viaggio, ed arrivato a Bergamo m'avisa, che per pochi giorni preciso affare collà lo detiene; pure che in breve spera rividermi, e chiedermi a mio padre in premio del suo costante affetto: ma oh Dio e qual mi rivedrà!

Fiam. E in che stato v'hà da rividermi?

Cam. O estinta, O di tutt' altri che sua.

Fiam. Come?

Cam. Perchè mio padre senza mia saputa hà contrattato in Bergamo le mie nozze con un Mercante chiamato Arlichino; me n'ha data or'ora la notizia, e con essa l'ordine di dispormi tosto ad ubbidirlo; ma io ben m'aveggo che mi disporrò più tosto a darmi da me stessa la morte, che ad essere d'altri, che di Cloridoro.

Fiam. Poverina vi patisco: vedete ch'avete ragione di stare così affitta; ma quella cosa d'ammazzarsi più tosto, non mi dà troppo nella simpatia.

Cam. E che farò? farò spergiura?

Fiam. Io non hò la coscienza così larga, per consigliarvi questo, non ostante che oggi di non si badi troppo a simili etichette; Lodo che vi

mo.

mostriate costante; e ciò che direi di fare, farà che avistate subito il Sig. Cloridoro, acciò provveda alli mezzi; per schivare l'imminente borasca.

Cam. Non suggerisci male: il miglior partito si è quello d'avisare Cloridoro: per non perdere tempo, sia tua cura il cercarmi persona ficata, che impedire io possa; tià tanto mi ritifo a scrivergli in compendio le mie disavventure.

Fiam. Tosto vado a servirvi, che non meno di voi mi preme il rivedere il mio caro Fenocchio.

[Partono.]

SCENA V.

La Città di Bergamo.

Cloridoro. Fenocchio.

Clorid. **G**Ratie al Cielo sono finiti li studi, e con essi terminate le cure, che turbavano la mia pace con l'idee funeste d'una tormentosa assenza. Già sono uscito da quell'Noioso Carcere che lontano mi tenea dal mio Bene: presto mi spiccierò dalli Affari, che qui mi trattengono, per testo rivederti adorata Camilla.

Fen. Avete ragione di star allegro Sig. Patrone; per me non capisco nella pelle d'allegria.

Clorid. E qual motivo ne hai?

Fen. Qual motivo? s'io stavo un poco più in quella Capponara, Mancava un condimento alle piattanze: non c'era più Fenocchio al Mondo, perchè io crepavo d'inedia.

Clorid. E bene consolati, che non farà più così massime se la sorte propitia mi concede il stringermi in dolce Nodo con l'Amata Camilla.

Fen. Il Cielo secondi le vostre speranze: In tal caso però v'hò da supplicare di due gratie.

Clorid. E quali sono?

Fen.

Fen. Già per esperienza v'è nota la mia fedeltà el mio zelo. Voi avete vedutto come me sono ben'adopato in portare le ambasciate e biglietti alla vostra innamorata: Quante volte hò servito di testimonio falso assicurando che v'avevo lasciato nella scuola, quando vi lasciavo nella scala con la vostra Bella cercando di salire sempre più alto nel Cielo della sua gratia. Quante volte v'hò prestato il Vestito, acciò faceste le vostre scappatine più all'incognito. Quante volte v'hò fatto da Medico facendovi venire il male, che non avevate, allegando dolori di testa, flussioni, e catarri, solo per giustificare la vostra assenza dallo studio, ed agevolarvi li vostri simpatici congressi. Quante volte....

Clorid. Oh! non più tanto preambolo. Spicciati una volta.

Fen. Volevo compire il periodo rotondo con l'enumeratione delle parti, secondo quell'Arte di chiacherare, che voi m'avete detto si chiama Retorica; mà per non tediarvi verrò alla conclusione. Vorrei dire che per non far torto ai tempi nostri, non lasciate senza premio così grati serviggi; e che la Mercede sij, il farmi avere Fiammetta per moglie, e che mi faciate poi vostro Maggiordomo.

Clorid. Io ti prometto, che non lascierò di consolarti a suo tempo.

Fen. Fin d'ora resto consolatissimo, come non sijno promesse alla moda.

SCENA VI.

Messo, e Detti.

[Incaminandosi verso Fenocchio.]

Messo. **M**i sapreste dar conto d'un tal Sig. Cloridoro?

Fen.

Fen. Eccolo qui.

Clorid. Che volete?

Messo. Consegnarvi questa lettera. [*dà la lettera e parte.*]

Clorid. Il carattere è di Camilla. Che farà mai? [*guardando la lettera.*]

Fen. Il solito della Figlie; voler Marito.

Clorid. [*Legge.*] Amato Cloridoro. Mio padre, per non pagar Dote mi sacrifica ad un Mercante di costi chiamato Arlichino: senza mia saputa s'è mandato il mio ritratto; si sono stipolate le nozze. Ora che ne sono fatta partecipe, a voi ne dò parte; e se tosto non mi soccorrete, rincontrate prima estinta, che infedele - la desolata Camilla. Oh Dio che leggo!

Fen. Oh Cielo ch' ascolto!

Clorid. E farà vero che l'interesse d'un padre avaro facci un torto sì grave alla fede di Camilla, all'amore di Cloridoro? Il soffrirà il mio Cuore? No. Eseguiscasi ciò che lo sdegno, la Disperatione, & un oltraggiato affetto mi suggerisce. Fenocchio?

Fen. Signore?

Clorid. Seguimi.

Fen. E dove volete Andare con tanta furia?

Clorid. Dove? Cercare quest' Arlichino, elevare d'un colpo il Motivo di tante inquietezze, e l'intoppo delle mie nozze.

Fen. Bel partito per precipitarvi. Non vedete che così dovereste pigliare la fuga, e vi rendereste per conseguenza impossibile ciò che Maneggiato altrimenti potrebbe riuscire?

Clorid. E che altro rimedio vi scorgi?

Fen. La flemma per il primo. Del resto l'ingegno di Fenocchio non è così sterile, che non sappia produrre partiti per ogni cosa, abbenche ardua.

Clorid.

Clorid. Tu mi persuadi; alla tua Condotta m'affido, & a tuoi consigli.

Fen. [*dopo aver pensato.*] Sentite: io conosco Arlichino fin da quando passammo da quà, per andare a Padova. Egli è un Omo semplice, e facile ad ingannarsi. Noi abbiamo bisogno sapere a fondo in che stato sono le cose: niuno ce lo potrà dire meglio che lui; Io per non entrarli in verun tempo in sospetto, è per altri miei fini, anderò travestito con un paio di Caporali tedeschi amici: li darò dolcemente la corda, e potrò poi agevolmente applicare a proportione del male l'empiafro delle mie furberie. Quello che voi dovete fare, è il tenere prevenuta la Posta, acciò non si ritardi a vedere Camilla.

Clorid. Vado ad eseguire il tuo consiglio: Sappi però ch' a niun conto soffrirò che il ritratto della mia bella resti in mano del mio rivale: sia dunque tra le altre tua principal cura il toglierglielo.

Fen. Andate pure, e fidatevi di me, che tutto farò a servirvi. [*Partono.*]

SCENA VII.

Bottega di Droghiere,

Arlichino contando, e scoppiando.

Quando sarà
Sarà quel dì;
Che mi farò,
Sarò con ti;
E ti con mi,
E mi con ti,
E cantarem' in semma
La ciribiribi.

A' se conosse proprio che l'Amor el me comenza a trottar en t'el ventre, perchè el me move la ve-

na poetica, e el me tocca i organi della Sinfonia. [guardando il ritratto di Camilla] Traditora della Carne salada se ti se tanto sconquasso nel baloardo del mè cor col fodero delle tò bellezzidini, cossa farà quando ti adopererai le canonade de le tò parole, le colombrine dei tò sguardi, li Mostari dei tò sospiri, e la spada nuda del tò bel viso! oh! cossa farà! cossa farà! Questa volta la mè siosa Mader no la m'ha da gridar de no aver fà el tutto son squiliborzia; e se qualche d'un vien a comprar a gh'ho da far pagar el terzo più del quarto de quel che val la Mercanzia. [altra volta al ritratto] si ben Carr/Astronomia del mè Zidiao, cara Architettura dei mè zingue sentimenti, ti hà da esser la padella nella qual hò da far deslenguar el botier della mè Benevolenza; ti hà da esser el formai, che hà da condir i Maccharoni dei mè affetti; ti....

SCENA VIII.

Arlichino, Fenocchio travestito da Caporale, & altri due Capporali Tedeschi.

Fen. Fenocchio addeffo è il tempo di farti onore [rivolgendosi alli Capporali.] Maine Camerotte, komene erain. Zu trinchen ain Glasel de Montepulciano.

Arl. Bon. A scomenza a vegnir dei barbisi.

Cap. 1. Der Her hat recht, wir sollen ein wenig die Zeit vertreiben.

Cap. 2. Ah! Ah! guten Morgen, guten Morgen.

Arl. Mi no me importa gnente, se i gatti ve morde.

Cap. 1. Hat der Her ain guten parmefaner, Landsmann?

Arl. Mi no gh'ho partefane ne lanze in man.

Fen. Che? Fossignoria non intenti tuteschko?

Arl. Nior no; i me denti son italian.

Fen.

Fen. Ah ah pono corioso: Mà mi dir Signor. Afer foì pon Montepulciano?

Arl. Monteponzian? à ghe n'hò, e no'l pò esser mei.

Cap. 1.) Was sagt, was sagt?
Cap. 2.)

Fen. Che mir hoben un gutten vain gefonden.

Arl. A' falè, caro vù: disighe ch'el vin l'è in t'i fiaschi, e nò en te le fonde.

Fen. Già mi tir pen E afer pon formaccio te Parma?

Arl. Ah quel pò, no mel stè a nominar senza far ghe una scappellada. Caro formai! Adorato formai! Fossimaio parmefano quis resistet!

Fen. Pono, pono. Fossignoria mi portar un lira, con tue fiaschki de fino: quattro olife, si affr; e tel pressutto

Arl. Subeto ve servo. [a parte] Ah ah sti Merlotti, come i hà d'andar via ben peladi. [vada dar'ordine alle cose smandateli.]

Fen. Maine Camarotte, no ve fergessen vas ich habe gesagt.

Cap. 1. Nein nein es ist kein Gefahr.

Cap. 2. Wir wissen schon was wir sollen thun.

Arl. [Con li fiaschi, e formaggio: li pone sopra il banco della bottega: approssima una tavola, e banchi &c.] E Duca de Babilonia nol podeva esser servi ne più prest, ne più ben. Setteve Signori, che le pitanze le vegnirà fredde.

Fen. Sitzen sitzen maine Heren.

Cap. 1. Nehme der Her diese Platz } Doppo varij compli-

Cap. 2. Sitze der Her nur nieder. } menti, e Riverenze siedono.

Arl. Stè a veder, ch'i dis de far quì el Nido [Ripartendo foglij di carta Straccia] fora el tut ve raccomandando sti tovaioi: no me li sporchè troppo, perchè doppo la lavandara la se lamenterà con mi. [qui mangiano]

B

Fen.

Fen. Ah ah er ist ain lustiger man.

Cap. 1. 2. [Mangiando, e guardando Arlichib] Ia, ia.

Arl. Guardè che zente coriosa. Quell' altro el gh' hà drito, che migh hò lustre le man, e costoro come i me osserva.

Fen. Allon lustig mainè Heren, che alles ist gut.

Cap. 1. Wir essen schon: esse der Her nur.

Arl. [Guardando li altri li vien appetito] A' propofet de formai me ricordo, che se no era mi a moriva una bellissima zovenca quì in bottega.

Fen. Come? una ciosane? Come esser stato, mi tica.

Arl. A' lera venù qui a comprar un'onza de sal d' Inghilterra, per applicar a una retenzion d' orina, che l'aveva en t'un occio....

Fen. Mi non afer mai sentito ne sti mal, ne sti remotio.

Arl. No importa. L'è un mal ch'el s'è scoperto poco fa col Microscopio.

Fen. E così.

Arl. E così, mi che vedo st'imbroid, che la scemenza a vegnir palida, e a tirar sospiri de sott', e de fora, subeto corro; dago de man a un toch de sta preziosa panazea: ghe la fò prima passar sott' el naso un tantin e pò ghe la ficco in bocca. [Quì mangia il pezzo di formaggio.]

Fen. E così afer passato?

Arl. La panazea? sì.

Fen. No: il male.

Arl. Mò el mal el durava: mà mi cossa fago. A' toio un tocco de Bolloarmeno [piglia un pezzo presciutto.] Così grande. No. [lo dà co denti atorno atorno sminuendo] justo de stà misura ghe lo passo sot el naso un tantin e po ghe lo ficco in bocca. [se lo mangia.]

Fen. E così afer sminuito?

Arl. El bollo armeno? sì.

Fen. Nò: suo male.

Arl.

Arl. Mò el mal el durava. All'ora corro a averzer una scattoja de pilole de Francforte me ne metto in man [pigliando delle olive.] tanto così, e ghe le fago mandar zù. [inghiottisce le olive.]

Fen. E così afer guarito?

Arl. A' lera guarida, mà ghe restava on tantin de fiacchezza de testa, e de stomago.

Fen. Questo star affetto tel accidente.

Arl. Sì dell' alzadente; mà mi per no lassar de guarirla del tutto, porto fra un fiasco d' aqua della rezina, poco manco de questo [piglia un fiasco di Montepulciano,] ghe lo passo sotto el naso un tantin, e ghe ne fago beber trè, o quattro gotte. [beve.]

Fen. [Tirandoli la mano con cui alza il fiasco.] Mò folsignoria creppar con tant' aqua de reccina in Corpo.

Arl. E così l'è guarida del tutto.

Cap. 1. e 2. [fanno visendevolmente dei brindisi assieme con Fenocchio] Sente Signor Patron. che fol tire, che folsignoria stà così allecro, e sempre pell' umore?

Arl. Ah ah, l'è ch' hò trovà el lapis filosoforum.

Fen. Mi non purlo: foi afer qualche cosa, che fi tien così allecro.

Arl. Vù lo voreffi saver?

Fen. Sì.

Arl. E mi no v'el posso dir

Fen. Perché?

Arl. Perché la fiora Mamà la m'ha racomandà de no dir, che mi fago el Matrimocolo con la Siora Gamomilla fiola del Sior Guastado, ne ch' avemo firmà el Contrasto, ch' el Sior Sempreo lio l'ha fà come Procurador de stò Negozio.

Fen. Li Signor Sempronio è stato il Procuratore?

Arl. Sì ben: Mà mi no ve lo posso dir.

Fen. E sti Signor Castaldo padre de sta Signora Camilla esser fittatino ti Milano?

Arl. Iusto Zavatin de Milan.

Fen. Pono.

Arl. Che? vù favi, ch'el m' hà mandà quel retratto della mè Sponzia; e che dà chi inanz hò da far el Zentilorgano?

Fen. Sì? Dofe?

Arl. In Milan; mà mi no ve lo posso dir, perchè la Siora mamà me l' hà comandà.

Fen. E quanto antar fofsignoria a trofar sua sposa?

Arl. Quest no v' el posso dir, perche no l' fò: Credo ben, che no tardarà troppo.

Fen. Pono, pono. [*rivolt a i compagni*] Volen mir, gehn maine Heren?

Cap. 1. Vir mich, ich binn bereit.

Cap. 2. Und ich auch.

Fen. Li far conto presto tella spesa.

Arl. Subeto ve servo. [*corre a pigliare la tavoletta di pietra; trà tanto li altri si fanno cenno*] Arlichino contando a parte,

Vinti, e vinti fa zinquanta, e tri del pan zinquanta tri: quatordes dell' olive, Settanta-sett: Settafett, e dù ottanta [*con li deti*] ottant'un, ottanta dù, ottantatri, ottanta quatter, ottantazine [*pronunciando fra i denti*].... Iusto iusto dù Scudi, quatter soldi e mezz, e un dinar: mà per esser vù altri fiori ve lasso i soldi, e i dinar, e me contento dei dù Scudi.

Cap. 1. Wie vill ist?

Fen. Suai scudi.

Cap. 2. [*Caccia denaro a mano*] Da ist schon bezholt. [*fa segno ad Arlichino, & Arlich. vi corre con la beretta in mano: nel mentre ch' il Cap. 2. vi vuole lasciar cadere la momenta, il primo li tira il braccio, e lo impedisce; e così vicendevolmente fanno correre Arlich. da l' uno all' altro.*

Cap. 1.

Cap. 1. Das ware ein Feller; ich mus selber zholen, Nheme der Her.

Fen. Nichis nichis, sic pezzolene in Teischland fir mi, aberta in Velisland es is mi, che mus pezzolen. Piglia Signore.

Cap. 1. { Nein nein es kan nicht sein: es ist meine Schuldigkeit.

Cap. 2. { [*Ciascheduno tira del braccio Arlich. e lo fanno girare.*]

Arl. Mò zusteve in tanta malora, e no me stropiè i brazz per cortelia.

Fen. E pen: mi afer pensat' infenzione, che chi pacar no descustar altro, che fole pacar.

Arl. Quest' el farà el mei.

Fen. Maine Heren, mir zu binden li Augen den Hern Arlichin, und der, ch'el verde fangen, virdt pezoln, und niemand ghe vider sagen.

Cap. 1. Schon recht: ich binn zufrieden.

Cap. 2. Ich auch.

Arl. E cossa avì mò discorezà?

Fen. Che fofsignoria si pentar le occio, e quello, che fofsignoria pigliar, quello pacare senza che li altri tiscusta. Star pono?

Arl. Per mi son contento. Cossi presto la se finirà! [*Fennochio li benda gli occhi, trà tanto li due Capporali fuggono: lo conduce poi nel mezzo del teatro, e piglia il ritratto.*]

Fen. Non stà troppo stretto?

Arl. Al và ben, al và ben.

Fen. Non vi mofete, fin che mi avifato.

Arl. Ben ben, mà se presto.

Fen. Atteso. [*fugge.*]

B 3

SCE-

SCENA IX.

Arlichino, Gramora.

[Arlich. v'è vagando quà, e là, e poscia arriva la Madre]

Arl. **A'**ghe sì. Mo no, che l'è un fac. Diavol, dov' ei ficcà!

Gram. [A parte doppo aver asservato] Che pazzia farà questa!

Arl. [L'afferra] Vù paghè senz' altro. [si scopre] Tè tè!

Gram. E che significano queste stravaganze?

Arl. Follignoria non intenti stà invenzion?

Gram. Sei divenuto pazzo? Che stai parlando?

Arl. [a parte] Corpo d'una Montagna i me l'hà ficcada. [a Gram.] Tasi che ve parlo alleman.

Gram. Parlami all' orecchie, e non alle mani e fà che t'intenda. Ti torno a dire: cosa significano queste stravaganze?

Arl. A' tornè subit con la vostra furia, e se interompi la corda del discors! In poche parpaiole v'el digo. Fè conto, che vù sì mi, e mi son un Caporal todesco con d' altri boni amisi: entro mo in bottega. Eh eh Gatti morde, rott' i organi, pastefane, lanze in man. Quest' el vol dir in bon talian, de portar d' u fiaschi de Monteponzian, una lira de formai parmesan, del pressuto, e delle olive.

Gram. E da quando in quà intendi il todesco?

Arl. Zitto, no me interompi la corda. Vù, che si mi, subeto portè quel, che hò domandado, a mi, che son el Caporal. ora mi, e i mè amisi magnemo, e bevemo allegramente: quando avemo ben magnà, e ben bevù, mi che son el Caporal ve domando el conto a vù, che sì mi.

Gram. E bene?

Arl.

Arl. Zitt, che son in t' el forte. Vù, che sì mi, me postè el conto de d' u scudi a mi, che son el Caporal. Mi, che son el Caporal tiro fora d' u scudi, e ve li voio dar a vù, che sì mi: Un Dei d' u amisi el me tira indrio la man, e el ve slonga un sugno co i d' u scudi: l' altro, ch' el vede sta coffa, el ghe retira el brazz, e el ve vol ficcar in te la beretta in d' u Scudi. Mi, che son el Caporal no gh' el permetto, perchè no voio, ch' el sia più liberal de mi; e scomenzemo tutti tri a scorrezzar in todesco. Mi belle sole, mi belle sole; ch' el vol dir in talian, che nessun de nù tri hà da pagar.

Gram. Vediamo una volta il fine.

Arl. Addeff' addeff' un pò de flemma. Mi, che son Caporal, per finirla, ve bendo li occhi [v'è a bendarle li occhi] a vù, che sì mi.

Gram. [si buttandolo] Ritirati: che fai?

Arl. St' falda, che quest' l'è el bufili [le benda li occhi] non vi mo'ete, fin che mi avifato. Addeff', quel che vù ciappari, l' hà da pagar senza remedio.

Gram. Sei stordito? così acchiapperò nissuno. [leva si bruscamente la benda.]

Arl. E ben Nessun paga.

Gram. Che? ti hanno fatta la trufferia di non pagare?

Arl. Nò: i voleva pagar, mà si stada vù, che ne avì sturbà.

Gram. E sempre hai da far delle tue? Manco male, che finirà presto. Già ho risoluto di mandarti subito a Milano; hò ritrovata una buona congiuntura; per ciò disponiti, che domani deve essere la partenza.

Arl. Sicchè doman propio mi hò da partìr?

Gram. Si domani hai da partire, già sono impegnata.

Arl. E ben se v'è sì impegnada, mi partirò. [partono]

no con una goccia di miele, che con cento barili d'aseto: voglio dire, che fa più un buon mezzo termine, che cento risoluzioni violenti. Vivete, vivete, e fecondate il Sig. Gloridoro, che quello giovarà, e ricordatevi che cane morto, più non abbaia.

Cam. Tu tenti confortarmi con le tue persuasive, e con le lusinghe dar vita alle quasi estinte speranze, mà non scorgi, ch'è breve il termine assegnatomi? e che due giorni ben tosto passano.

Fiam. Due giorni sono quarant'ott'ore: quarant'ott'ore sono molti centinaia di minuti; e in tanti centinaia di minuti sapete quante novità ponno succedere?

Cam. Ben sò che la sorte ad ogni momento cangia vicende, e che contro me solo è pertinace. Mà basta: vediamo che mi destina. Spedisti il Messo?

Fiam. Subito subito lo spedij, e sono certa, ch'avrà fatto il tutto con diligenza, perchè sempre m'hà servito bene.

Cam. Se così è, non puol a meno di essere di ritorno: però vò a cercarne conto: intendine il raguaglio, e leva tosto d'impazienza l'ansioso mio spirito. Trà tanto mi ritiro nella solitudine della mia stanza a dar pascolo alli affitti pensieri. Cieli non mi abbandonate! [parte.]

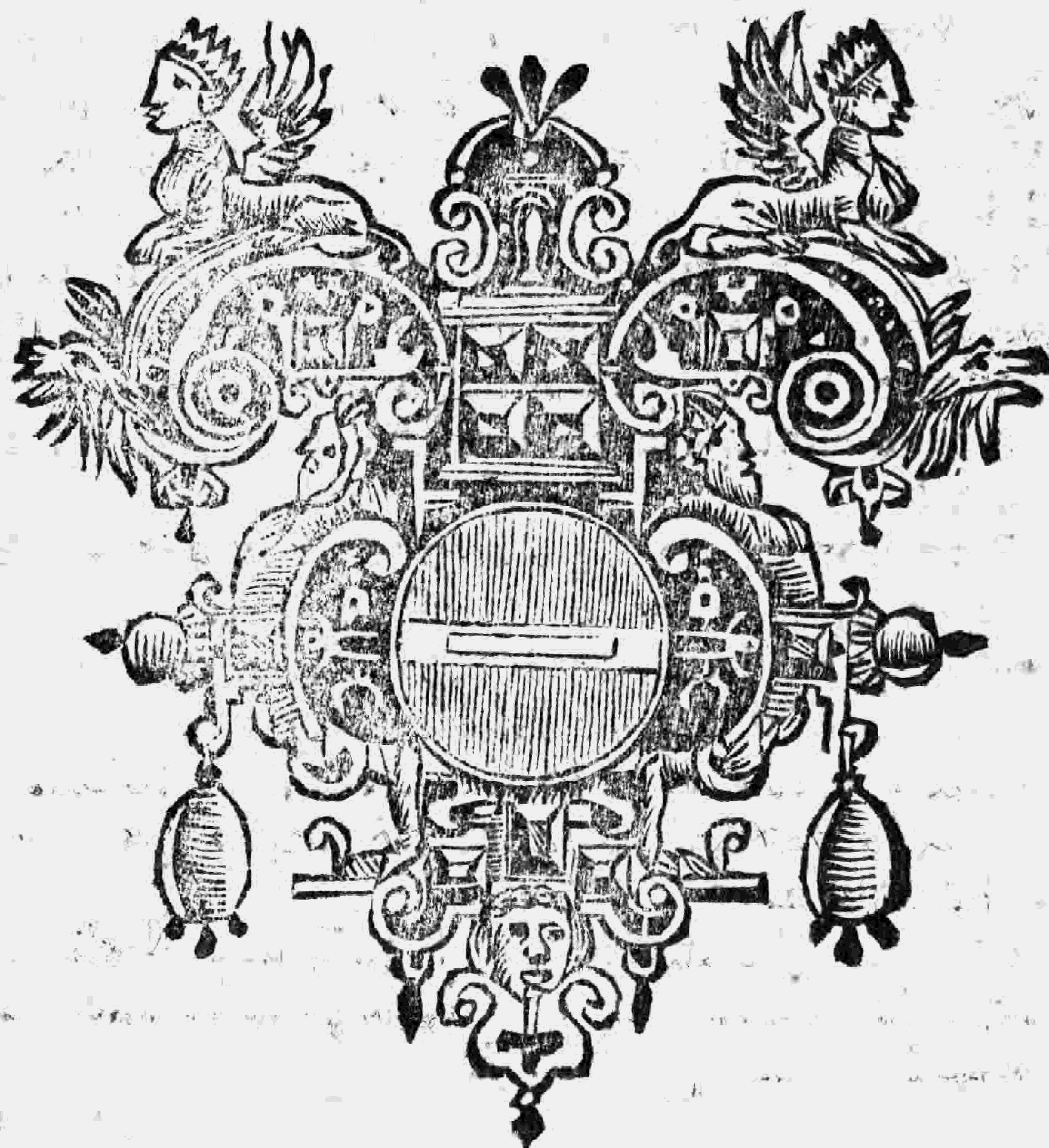
SCENA XII.

Fiammetta Sola.

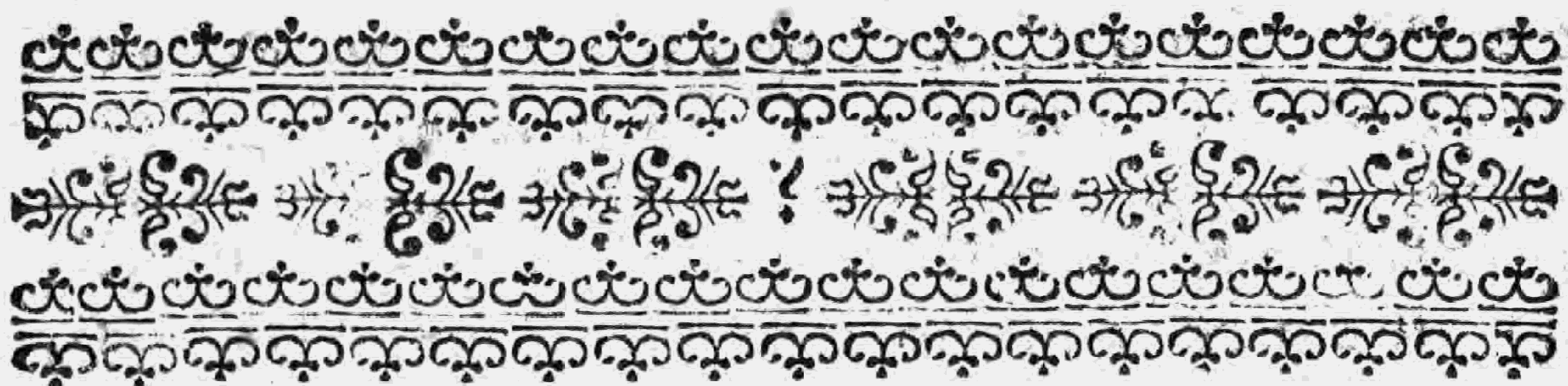
LA poverina mi fa veramente compassione. Vedete come la piange, come la sospira; e perchè? per Amore. Ah che Amore è in effetto una cattiva bestiola quando si caccia dentro d'un Cuore, e mas-

e massime con noi, che siamo sì tenerelle, che rare volte ci punge che non ci lasci li segni d'un'aspra ferita. Pure hà un tal incanto, che per male che facci si fa ~~+~~ volere. Dicono poi li Omini, che noi altre non abbiamo costanza: si specchino nella mia padrona, e vederanno, se siamo banderole da vento infedeli, & incapaci d'un vero affetto. Per me se Fenocchio me lo dice un'altra volta, voglio dirgli che mente per la gola: Mà spicciamosi a cercare il Messo, perchè non son tanto impaziente di servire la padrona, quanto di vedere se il mio Fenocchetto m'hà portato qualche regalo. [parte.]

Fine dell' Atto Primo.



ATTO



ATTO SECONDO.

S C E N A I.

Città di Milano.

Cloridoro, Fenocchio.

Clorid. **N**on lieve obbligo proffessa il mio amore alla tua industria, massime per aver tolto dalle mani di quel Sciocco il ritratto della mia vaga Camilla; ed io che tanto me ne interesse conserverò indelebile la memoria, e sempre grata la riconoscenza. Ma oh Cielo! qual sarà la mia desolazione, se ora che à Milano siamo giunti, non si potesse rimediare quel male, che più mi tormenta!

Fen. Fate pur animo Sig. Patrone, che per questa sorte di mali non c'è Marescalco più perito di Fenocchio: Ricordatevi solo delle due gratie promesse; del resto lasciate fare a me.

Clorid. Faresti torto al mio Carattere, se dubitasti della mia parola. Sempre hò atteso quel che hò promesso.

Fen. Non sarebbe molto che seguitando si esattamente le Mode dei vestiti, seguitaste anche li Costumi del tempo d'oggi.

Clorid. Sia comunque si voglia riposa sù la mia parola. Ora quello, che più mi stà a cuore, e il parla-

ATTO SECONDO.

parlare a Camilla; e quando che così prontamente non mi riesca, il farle recapitare questa lettera, [*mostra una lettera*] ch'ad ogni buon conto hò scritta, acciò per un mezzo, o per l'altro sappi più tosto, che sij possibile il mio arrivo, e il mio intento.

Fen. Benissimo pensato. La discorrete come un libro stampato.

Clorid. Il Caso si è, che quant'unque il mio intento, e la mia ferma risoluzione sij di disturbare il Matrimonio d'Arlichino, fin'ora però la turbatione de miei pensieri, e l'inquietezza del mio animo, non m' hanno lasciato determinare li mezzi.

Fen. Già v'hò detto un'altra volta, che circa questo non vi pigliate fastidio: Lasciate la Cura a Fenocchio: Un buon servitore deve fare del tutto, e sarei ben'ignorante, se doppo tanto tempo, che servo, non me ne intendessi qualche poco.

Clorid. Per mia consolatione dimmi ora qualche cosa delle tue idee.

Fen. Capitolo primo. Il polo, sopra cui s'hà da girare la machina orficulare delle mie furberie, deve essere che Arlichino arrivato che sij qui, non s'abbocchi ne con il Sig. Castaldo ne con la Sig. Camilla.

Clorid. E per qual fine?

Fen. Per avere io tempo di mettere in opra qualche altra picciola ricetta.

Clorid. Mà come potrai fare, per venire a cappo d'una intrapresa, che hà tutte le apparenze così difficili?

Fen. Per quest'effetto hò preparato un manipolo d'ingredienti, che saranno sufficientemente efficaci.

Clorid.

Clorid. Spiegati più chiaro, e levami d'impazienza.

Fen. Se così la volete, sentite. Recipe dunque....

S C E N A II.

Fiametta, e Detti.

Fiam. **O** H' poveretta me! son pure sventurata! Già conobbi questa matina il ~~caro~~ ^{cativo} augurio; quando cercando nella Credenza qualche cofuccia da confortare il dente (per non partire di casa digiuna contro la premattica) versai con la manica il saliere. Vedete cosa n'è riuscito! Cerca, e ricerca il Messo, mai l'hò potuto ritrovare: ora non sò come comparire avanti la padrona.

Fen. Sig. Patrone; quella è Fiammetta.

Clorid. Sì è dessa.... Fiammetta? eh! Non mi conoscisci?

Fiam. Poh! ^{l'e} questo un sogno! Sig. Cloridoro? Fenocchio!

Clorid. Non è sogno, mà realmente così.

Fen. Se ne dubiti, il tatto ne faccia fede. [*le tocca la mano.*]

Clorid. Dimmi, che fa Camilla?

Fiam. Potetete immaginarvelo, se v'è pervenuta la sua lettera; la poverina non mangia, non beve; ne fa altro che piangere, e sospirare.

Fen. Che poche ce ne sono al tempo d'oggi di questa tempra.

Clorid. Non li cede il mio al suo dolore; e posso dire che la sola speranza di rivederla m'hà tenuto in vita.

Fiam. Il medemo succede alla mia padrona: anzi che se tardavate un tantinetto più a venire, avreste dovuto, voi e'l vostro Fenocchio far un viaggio assai più lungo per ritrovarla.

Clorid.

Clorid. Che voleva forsi fuggire?

Fen. Voleva forsi fare il giro dei paesi?

Fiam. Altro che fuggire, altro che paesi. Vi saria convenuto andare ai Campi Elisi per vederla. Di disperatione, si farebbe uccisa.

Clorid. Se tal disgratia fosse succeduta, non avrei tardato un momento a seguirla.

Fen. Per me non hò ne il Passaporto, ne la Boletta della Sanità, per quei Paesi.

Fiam. Per questo non mancano qui Agenti di Plutone, che ti averiano provveduto d'ogni ricapito.

Fen. Obligato: Quest'aria più mi piace.

Clorid. Senti Fiammetta mia, tu che sei stata sempre disposta per favorirmi, e propitia al mio Amore; come faresti ora, affinchè io parlar potessi occultamente alla mia Bella? /p

Fiam. Oh Caro Sig. Cloridoro, non è più quel tempo, che Fiammetta poteva qualche cosa. Altri tempi, altre cure.

Clorid. Perché?

Fiam. Un pastore di vacche non guarda con tanta diligenza la sua Mandra, come quel Vecchio del mio patrone osserva la Sig. Camilla. Addeffo non la lascia ne meno andare alla finestra, ne vuole che veruno le parli; in somma è cosa, che fa pietà.

Clorid. S'è così, dalle almeno questa lettera, acciò si accerti del mio arivo, e del mio intento; e piglia questa memoria. [*si cava un'anello dal dito / s* ~~presentato~~ *presenta*] affine che non ti smentichi di fare le mie parti, e ramentarle, che Cloridoro non vive per altri, che per l'amata Camilla. /a

Fen. Quelle memorie locali, mai non fallano.

Fiam. Mi confondete, Signore con tante generosità. Sapiate che per voi farei moneta falsa: e mica per l'interesse vedete. Il Cielo me ne guardi: solo /o

solo per puro mio genio, e vostro particolar merito.

Clorid. il tuo buon animo troverà sempre in me eguale la gratitudine.

Fen. Circa di questo fidatevi pure Sig. Padrone: Non c'è persona, che per il presente abbi così buone inclinazioni [*a parte a Clorid.*] Sarebbe necessario per pigliar meglio le nostre misure, ch'io m'informassi a solo con Fiammetta: però se vi pare ~~mi~~ a casa, ch'io tosto sofragiungo, per conferirvi la pensata idea, e cominciare a metterla in opra: O pure fate così... [*gli parla all' orecchio.*]

Clorid. Intendo il tuo desiderio. Fiammetta? a te mi raccomando: li miei più cordiali saluti alla tua padrona.

Fiam. Serva vostra Sig. Cloridoro; andate pure, che sarete servito: Di novo vi rendo mille gratie.

SCENA III.

Fenocchio, Fiammetta.

Fen. Addeffo, ch'ho cacciato via il mio Padrone, discoriamola un' poco Fiammettina mia, dei nostri interessi.

Fiam. Discoriamo pure.

Fen. Dimmi; come v'è di fedeltà: come v'è d'amore: Ti sei mai ricordata del povero Fenocchio?

Fiam. Circa la fedeltà ne puoi star contento: Ne meno la casta Pentola lo fu tanto per il suo Liscio, quanto per te.

Fen. Penelope per Ulisse vorresti dire.

Fiam. Sì: è una Signora, che dovea essere molto amica dell' mia Padrona, perchè la nomina sovente.

Fen. Eh eh... E m'ami poi da dovero?

Fiam.

Fiam. Se t'amo? V'è un continuo fuoco dentro la Cucina del mio petto, dove amore vi cuoce arrosto, e all'isso il mio povero corefino.

Fen. S'così, m'avrai avuto sovente in memoria?

Fiam. Puh quante volte! Tutte le volte, che facevo il bucato mi sovenivo di quando lavavo le tue camicie di nascosto dei padroni: Tutte le volte che s'ammazzava il porco, facevo commemoratione di te: e dicevo frà me stessa, quando lo salavo: Così come questo sale mantiene la carne di quest' Animale, mantenga Amore la costanza del mio Fenocchio. E l'altro giorno passando per il Mercato mi ricordai di te più che mai.

Fen. Come?

Fiam. Perchè dicevo: se fosse qui Fenocchio non lascieria di comprarmi di queste belle cose, come ha fatto altre volte; e andavo pensando se in Padova ve ne fariano di così belle

Fen. Già t'intendi gioia cara; Vorresti qualche fettuccia, qualche merletto, O qualche fazzoletto per mettere al collo eh?

Fiam. Non voglio dire giusto; ma se li avessi gli agradirei.

Fen. E bene, fa' come si deve la comissione per il mio patrone, e vieni con la risposta alla Galera d'Orf, che la ti darò quello, che ti hò portato da Padova: trà tanto vado a levare la mia curiosità d'impazienza.

Fiam. M'affretto a fare la diligenza per tosto riverti. Addio Anima mia.

Fen. Addio mio Cuore.

Fiam. Sovengati, che sei la Conocchia animata, con la quale fila Amore il stame della mia vita.

Fen. Sovengati che sei la lanterna spirante, dentro la quale arde il Maccolo sempre ardente dell' infiammato mio cuore.

SCENA IV.

Cloridoro. *Cataplasma, Medico.*

Clorid. **A** More, tu che non lasciasti esserti da tuoi fratelli ne meno le Deità, e loro facesti fare mille stravaganze: deh scusa al Mondo le mie; mentre ad altro fine non tendono che per arrivare al sospirato possesso dell' Amata Camilla. Fenocchio m'ha suggerita all' orecchio un' idea. M'è piaciuta; però non tardo ad eseguirla. *[Bussa ad una porta]* Secondo le informationi, qui alloggia.

Catap. *[alla finestra]* Chi batte all' Ombelico della mia Casa?

Clorid. Uno che cerca il Sig. Dottor Cataplasma.

Catap. L'umore scientifico, che traspira li porri cutanei del mio mento non v'ha dato a conoscere, che quello son io? Adesso vengo.

Clorid. Il genio di quest' homo mi pare a proposito per ciò, che m'abbisogna.

Catap. Il Ciel vi guardi da Gattaro, Fluxione, Mal di denti, Frenesia, Hidropisia, Squinanzia; da Spasimo, Colico, & Obtusico. Che avete a comandarmi Sig. Forse qualche Medicinale Sussidio della Galenica mia facoltà per la Refocilatione del vostro Microcosmo?

Clorid. Se non vengo a chiedere la vostra assistenza per me, vengo per altri.

Catap. Vorreste forse qualche Rimedio simpatico, che per influxo Astronomico, in proportionata distanza agisse con virtù homogena?

Clorid. Non credo sarà necessario assotigliate tanto l'ingegno. Vi dirò in poche parole. . . .

Catap. In poche parole? Dunque voi avete studiato la Retorica: perchè quid est Rethorica? Secondo

do li filosofi est ars bene sofisticandi: secondo li Jurisperiti, prò utraque parte interpretandi; secondo li Avocati, semper dicendi, nunquam concludendi; secondo li scriventi, bene caratterizandi; secondi li Notari, benè etcederandi, & sonandi secondo li Mercanti mentiendi, & bene fallendi; e secondo me, parum loquendi, & multum recetandi.

Clorid. Di gratia non vi sminticate della vostra definizione, col parlar troppo. . .

Catap. Sì perchè verba volant, sed facta Manent.

Clorid. Sia comunque si vole; io son venuto per. . .

Catap. E verba ligant tauros, hominum sed cornua funes.

Clorid. Mi pare bene che avrebbe bisogno d'una fune. Se non mi lasciate dire, me ne vado.

Catap. Di gratia non lasciate che l'atrabile vi formonti l'Osofago, perchè vi coromperebbe la Reggion del Cerebro; E non ne avreste Raggione, ~~ma~~ se li Mercanti mostrano le loro Merci, li Dottori devono ostendere la loro scienza. Dite, che v'ascolto.

Clorid. Io hò un parente, quale è un poco scemo d'intendimento li hò aggiustato un buon Matrimonio. Mà prima di consegnarlo alla Sposa lo vorrei mettere nelle vostre mani, vi dà l'animo di curali quel picciolo difetto di cervello.

Catap. E perchè no/stanto più che hò meco un Collega intelligentissimo? Bisogna però ch'io Sappi se è vostro parente per Cognatione, per Agnatione, o per adoptione, affine che s'applichì il rimedio à proportione.

Clorid. E' Figlio d'un Frattello di mio padre.

Catap. Dunque siete cugini germani, e parenti per cognatione, strettè loquendo; e se così è, per Raggione dell'uniformità dei sangui potrò dar-

It
secondo
Musici
bene ca
tardi

le

ment

in

se

;

;

1r
10'

1a

10

155

10r

12

1a

vi fin' d' ora qualche Ragualio [li considera la
fisonomia, e li tocca il polso.]

Clorid. Questo è un gran sapere.

Catap. Bagatelle, Bagatelle.

Clorid. [a parte.] Che pazzo!

Catap. Il male farà curabile: il conosco dal vostro
polso.

Clorid. Se così è vi Regalerò due dozzine di doppie:
la metà quando ve lo consegnerò, e l'altra me-
tà, à cura finita.

Catap. Sarà curabile, farà curabile.

Clorid. Con questo che lo terrete ben custodito in
vostre Casa, acciò lo potiate curare à più bell'
aggio; e ve ne compenserò à parte le spese.

Catap. Si farà curabile, farà curabile.

Clorid. Addio Sig Dottor Cataplasma. Presto ve lo
condurrò.

Catap. Più presto che sij possibile, acciò il male non
divenga incurabile. Galeno vi sij propitio.

[Via. Via.]

S C E N A V.

Stanza di Gastaldo.

Camilla. Fiammetta.

Cam. **G**Ratie al Cielo, & alla tua diligenza,
che m' hà levata dal Cuore una Spina
che non poco mi tormentava. Ora che sò che
esso quì si ritrova, e che la sua Rissoluzione è di
disturbare il Matrimonio d' Arlichino, & effet-
tuare il nostro, comincia à Respirarmi in seno
la quasi morta speranza.

Fiaus. Vedete che forza Magica hanno li Caratteri
della gente innamorata: Fanno più colpo che
cento pulghe, e cento salassi. Voi eravate
quasi

quasi morta, e addeffo con quella letterina del
Sig. Cloridoro, che v' hò portata, siete già Ri-
fucitata.

Cam. Dà questo conoscerai la forza di Amore.

Fiam. **I**o credo ch'è più forte di cinquanta facchini.
Sentite. Poco fa quando che vidi il mio Fe-
nocchio sentii à darmi una scossa nell'ali del
core, e caminarmi per tutto il corpo delle
formiche; e quando volevo partire non potei
movermi, e questo lo faceva quel briconcello
d' Amore con la sua forza, che aveva gusto à
tenermi collà immobile; e se io non avessi fat-
tò un sforzo per venire à Casa, forse m' averia
collà inchiodata con uno de suoi strali.

Cam. Et' hà detto dunque con istanza Cloridoro,
che desidera vedermi?

Fiam. Me l'ha detto, e Ridetto mille volte con tal
Ansia, che pareva che dal potervi vedere dip-
pendesse la sua più grande fortuna.

Cam. Et' hà mostrata compassione del mio stato?

Fiam. Oh poverino! se io non li mettevo sotto il
naso il vasetto del mio balsamo, credo ~~che~~
~~andava~~ in deliquio; e cacciò fuori tanti sospiri,
che pareva avesse tutti li venti di Marzo in corpo.

Cam. Dalle mie faccio argomento delle sue pene.
In ogni modo bisogna, Fiammetta, che si pro-
curi di consolarlo. Sia qual si vuole la vigi-
lanza, & il Rigore di mio padre, amore ci sug-
gerirà la maniera di eluderla. Entra meco in
mia stanza, e consultaremo li mezzi più pronti,
per introdurre Cloridoro alla mia presenza.

Fiam. Addeffo le volpi vanno à Consiglio. [via via.]

SCENA VI.

Contrada di Milano.

Fenocchio, & Arlichino in abito di Viaggio con un Facchino che porta la valigia.

Fen. Già mi hanno scritto li Amici da Bergamo, che Arlichino è partito; e secondo la mia Calculatione non puol ~~farlo~~ a giungere: Per ciò mi sono messo quà per dove dovrà passare, affine che il merlotto non mi scappi dalle mani, e lo possi mandare dove il mio padrone l'attende. Ma! eccolo arivato.

Arl. [da dentro] Va pian, va pian, in tanta malora.

Fen. Voglio vedere in disparte cosa pretende fare. [Si ritira da un lato.]

Arl. [Voltato da dentro verso il Facchino che esse doppo di lui] Mo ne t'hò dritto d'andar pian? Fa un pont e virgola in te quel passo: acosi: via, un altro. Adasio -: Ferina, che voio respirar. A ghe vol pur una grande fadiga per nù altri Zenitorgani, a farsi intendere de sta Razza facchinoria. Ho ficà delle Robbe pretiose drento della valisa; e se no le se porta con un tantin de Melodia le Andarave a farse squartar. Orsù tirem inanz. Tino slonga la gamba, nel pè, ne più alt, ne più bas de quel che farò mi, che così no ti podre fallar. [vanno di pari] Sù: giù: Sù: giù: No tant in la. Gnanca tant in quà. Sanguè d'un fass: così. [volendoli aggiustar la gamba il facchino cade, & Arlich. pure.. Ah' pezzo de forsante! fora d'un Cavallaro far cascar la bestialità del tò corpo? [lo batte, equello fugge] bricon; insolente. . . .

Fen.

Fen. [Esce] Signore non tanta colera.

Arl. Temerario a te voio sbudellar, sconquassar, squinternar, e farne tabbacco dei tò offi.

Fen. Fermatevi Sig. non mi conoscete più?

Arl. Sì ben: tocco de . . . de . . . de Montagna.

Fen. Sig. Arlichino via.

Arl. Nò ghoia mò Rason?

Fen. Io non dico che nò.

Arl. E mi digo che sì, che gho Rason, e tintara, tantara, taratatantara rason.

Fen. Tutto quello che voi volete: permettete solamente che Fenocchio vi dij un' abbraccio. /n

Arl. Ah' ti se ti Fenogg?

Fen. Sì io sono Fenocchio. [s'abbracciano.]

Arl. Scufame caro ti, che quando son con la barila, a devento sordo, che non ghe vedo. Cosa fasto per sti pavesi?

Fen. Cosa faccio per questi paesi?

Arl. Sì ben.

Fen. Doppo che mi disgustai in Padova col mio Padrone, andai a Mantova con un'Ufficiale; e non mi piacendo il servire fra Soldati, massime che il salario era così corrente, che mai arivavo a pigliarlo; e se parlavo avevo li ferri ai piedi, o il bastone alle spalle, mi sono licenziato, e sono venuto a Milano con animo di non più servire, mà vivere d'arbitrj, come fanno cent'altri. Eccovi in brève la mia istoria: mà voi e qual buon vento qui vi porta? /e /L

Arl. El vento de levante, ch'el me porta al ponente verso el Mezzo di della tramontana della me Sponzia, e futura moier in questo zorno.

Fen. Come oggi l'arivo; e oggi le Nozze? sotto un grand'Astro siete nato.

Arl. Lo credo ben anca mi: senz'altro a farà stà l'orsa mazor.

Fen. Ora ditemi di gratia: non si potria sap. . .

Arl. [Tutto di un colpo fa un salto di collera, e con empito porta verso la Skena] A no ghe la voio perdonar: el hò d'ammazzar ò vivo, ò morto.

Fen. Che novo empito vi piglia; venite quà.

Fen. Lasseme andar, che no ghè remission.

Fen. E via restate quì.

Arl. L'hò da zercar dà per tutto.

Fen. Questa è una pazzia Arlichino: se è fuggito, perchè volete stancarvi per niente? Perdonateli per amor mio.

Arl. E ben ghe sia fatta la grazia fin'à tanto che lo sbudello.

Fen. Ditemi Che vuol dire quell'empito di furia, che v'è faltato?

Arl. Al è che me son recordà in te quel ponto, ch'el m'ha Rotto le coffe preziose, che son dentro della valisa.

Fen. Mi Rincrease del danno; e cosa erano?

Arl. A i era un para d'ovi freschi, che avevo portà da Bergamo per dar alla sponzia, e pò un bel bicchiero de cristal de Boetisa per beber el brodo Caldo; e un pan de botier fresco, che aveva preparà per condir un bon piatto de Marangoni. Guardè se hò Rafon!

Fen. Più che raggione: le cose sono troppo preziose.

Arl. Mà dime caro ti, fato dove stia de Casa me Moier?

Fen. Se non mi dite prima come si chiama, non ve lo posso dire.

Arl. Ti se pur malamocco. La se ciama la Siora Camomilla fiola del Sior Guastado.

Fen. La Signora Camilla, figlia del Sig. Gastaldo?

Arl. Sufto quella.

Fen. [a parte] Addeffo farò il mio colpo. [ad

Arl.] Non sò altra Casa. Addeffo subito ve la insegno.

Arl.

Arl. Di pur sù.

Fen. Vedete quella contrada dove c'è quella colonna?

Arl. Sì ben.

Fen. Quando siete collà, voltate a mano dritta & al fine della strada v'è la Specieria del Rampino: là sospendetevi un' tantino; e per contro vi troverete una Casa nova con quattro ordini di balconi.

Arl. E l'è quella là?

Fen. Nò: tirate avanti un tiro di Schioppo più in sù.

Arl. Un tir de Schiop più in sù.

Fen. Ariverete all'Osteria del Corno.

Arl. Del Corno?

Fen. Là sedetevi un tantino per non stancarvi, e guardate per contro, che vi troverete una Casa che fa cantonata.

Arl. E l'è quella là?

Fen. Nò: tirate avanti quello che vuol dire un tiro di balestra più in sù.

Arl. Un tir de balestra più in sù, e così?

Fen. Voltata che avete la Cantonata incontrerete la Barberia dell'Orso.

Arl. Dell'Orso!

Fen. Là se volete, potete farvi pulire un tantino.

Arl. E ben?

Fen. Collà offerverete che c'è una Casa piena di Statue...

Arl. Che le mò la Casa del Sior Guastado?

Fen. Nò: tirate inanzi solamente un tiro di pietra più in sù...

Arl. Mò Sior tira inanz, e quando gh'òia d'arivar?

Fen. Subito subito; perchè ariverete alla torre della Cicogne; da là vi lascierete cadere à man destra,

65

Ich

la

lu

le

destra, e darete di faccia nella Casa del Sig. Gastaldo.

Arl. Col dir un tir de colombrina, te podevi risparmiar li altri tiri.

Fen. E' per darvi li contrafegni giusti.

Arl. Ben ben hò capedo. Mà senti caro Fenogg, no ghe faria nissun che me portass sta valisa, perche no l'è del dover che un Zentilorgano la porta.

Fen. E bene io sto al griffo d'argento, ve la porterò là, e potrete à vostro bell'aggio mandarla à pigliare.

Arl. Ti parli d'Amigo: orsù à revedersi al sgriffo.

Fen. Addio: colli aspetto. Hò fatta miglior Caccia, di quello che pensavo, cossì la facci il mio Padrone. Andiamo à mettere in opera quello che ci manca. [~~via.~~]

SCENA VII.

Gastaldo.

Senza Dote; e buona Contradote? non sono queste propositioni da trascurarsi, e lasciarsi sfugire dalle mani. E' vero che la Figlia è scontenta, che il Matrimonio è sforzato, che Camilla è nobile, ed Arlichino plebeo: Mà ch'è importa? son io contento; son io che 'l voglio; el disvantaggio della nascita vien suplito col vantaggio della ricchezza. Senza dote? e buona contradote? Ben pazzo farei se volessi contemplare li Capricci d'una giovane sconigliata: in questi tempi non si vedono che casi simili; e se vi sono censori, non farò io solo notato à dito. L'oro hà troppo grandi attrative: da per tutto si fa far piazza, e supplisce à molti difetti: all'incontro dove manca il splendor dell'Oro, poco giova quello della Nobiltà; poco serve quello del sapere.

sapere. In somma, senza dote, e buona contradote m'hanno fatto risolvere: strepiti pure mia figlia, aprà dà fare à mio modo. Il Sig. Sempronio m'avisa da Bergamo che il Sig. Arlichino è già partito: li preparativi sono pronti, nulla mi manca che il Sposo, però voglio ussir fuori per incontrarlo. Senza dote, e buona contradote.

SCENA VIII.

Cloridoro, Arlichino.

Clorid. **N**Ei consigli bisogna immettere l'ape, che nel fiore cerca la bontà della sostanza, e non si cura di quella dell'apparenza. Ben conosco in Fenocchio la bassezza dell'estrattione, mà amiro la sublimità dell'ingegno; ne mi vergogno di presentarmi de suoi dettami, lor che li scorgo e buoni, e profittevoli: Egli m'hà detto che arifato che fosse Arlichino, quì me l'avierebbe; ch'io quì l'attendessi, e lo conduceffi poscia dove esso m'hà instruito.

Arl. Al rampin e sospenders un tantin; pò tira inanz un tir de ballestra all'Orso, e farse pulir un tantin, pò tira inanz un tir de fass: Miredo che una sassada no la se possa tirar più lontano de quì.

Clorid. Questi deve essere quello ch'aspetto voglio salutarlo.

Arl. Besogna senz'altro ch'el sia un de sti paiazzi.

Clorid. Buon giorno Sig. Forestiere.

Arl. Bona not, bona not.

Clorid. Vedete che pigliate equivoco ch'è di mattina.

Arl. Lo sapefamo, mà lo fago azzò se possa co'l bon Zorn, che me fuvù, e la bona not che ve dò mi, compir le venti quatr'ore zuste.

Clorid. Scusatemi. Non rifletevo cossì sotilmente

Arl.

Arl. Vù non averi miga! zirandonà i paiesi, e no poderi faver tanto come mi.

Clorid. E' vero che fuori d'Italia non sono uscito.

Arl. E ben; no podi faver.

Clorid. Avete voi forsi caminato più?

Arl. E de che sorte.

Clorid. Venite più lontano che d'Italia?

Arl. E de che sorte.

Clorid. Da dove? si puol sapere?

Arl. Gnente de più fazil. A' vegno dà Bergam.

Clorid. Dà Bergamo?

Arl. Iusto; ne più, ne manc. E i m'han dritto che qui darave de faccia in te la Casa del Sior Guastado; e fin'addeff' no l'ho savuda trovar.

Clorid. Come si chiamate?

Arl. Mi me chiamo Arlichin de Valpelosa.

Clorid. Dunque siete voi il Sig. Arlichino?

Arl. Quello proprio in anema, e in corpo.

Clorid. [aparte.] *si cominci la trama.* Illustrissimo Signore la mi permetta che baci il lembo della veste di V. S. Illustrissima.

Arl. No me stè a' toccar el lombo della bestia, che no voio ste zerimocole. Mà disime chi si vù che me lustrè tanto? si forsi qualche fora scritturario, che fa i forascritti ei infra scritti alle lettere.

Clorid. Illustrissimo Signore, io sono uno dei più minimi Servitori di V. S. Illma, e poichè V. S. Illma si compiace compartirmi l'onore di dimandarmi chi io sia; mi prendo la libertà di dire ad V. S. Illma ch'io chiamo Quincolo Miniseo, figlio del quondam. Quancolo Minifato, Ceremoniario attuale dell'Illmo Signore Guastaldo, e futuro di V. S. Illma.

Arl. Caro el me fior Quinculo Menaseo, fiol del quondam Quanculo Menafato, vedi che mi no son homo de troppe zerimescole, e così podi respar-

resparmiar le sole delle scarpe, e farne manco reverenzè: quello che vorave l'è, che me condusi dal me ciocero, e dalla me Sponzia.

Clorid. Illmo Signore, devo primf dire ad V. S. Illma che....

Arl. A' proposito Sior Quinculo Minaseo, a m'era smentegà de dirve che podi far anca economia de fià e de parole, perchè mi no me piafeta tanta illustration, e no son de quei che ciama il sò Servitor sol per sentirse à lustrar. Tire inanz.

Clorid. Per non dilongarmi dalli ordini prescritti vi dirò succintamente che il Sig. Gastaldo, e la Sig. Camilla fino à domani non torneranno dalla villa, mà hanno lasciato comando espresso di ricevervi se venivate, e trattarvi secondo il vostro merito richiede: sicchè se vi piace, potete meco aviarvi alla Casa.

Arl. Mà disime on pò: el Sior Guastado me Sior Ciocero, che l'hà un così bon Zeremonario de Sala per i pè, e per la testa; halo mo un'altro così bon Zeremonario de Cufina per la panza? No sò se m'intendi?

Clorid. Ben v'intendo: volete dire se c'è buon Cuoco in Casa?

Arl. Iusto proprio.

Clorid. C'è perfettissimo: e la mensa è sempre abbondante.

Arl. Bon bon: Andemo Sior Quinculo Menaseo, che moro de fam. [via, via.]

S C E N A IX.

Studio di Medico.

D. Cataplasma, D. Ventosa, e due Lavoranti.

Catap. **A** Biate cura del Caput mortuum, fatto che sij l'estratto.

Vent.

Vent. E bisogna poi riporlo in vaso terreo vi-
triato.

Catap. Che ne dite dunque Caro Collega, della cura,
che poco fa spedissimo?

Vent. *Methodica, perpulcra, perspicua.*

Catap. Egli è vero che l'infermo è morto, ma per
altro con tutti i sussidij della Botanica, Medi-
ca, Chirurgica, e Farmaceutica; e non poteva
il divino Hipocrate più *ad unguem* eseguire li
suoi aforismi, di quello ch'io feci.

Vent. Ah che si puol ben consolare, che non solo è
passato *per ignem & quam*, ma per *aposemam, &*
Clysterium, per phlebotomiam, & catapoticum.

Catap. Ora della cura del Morto non parliamo.

Vent. Sì perchè habbiamo già ricevuto la ricompensa
dai Parenti. Solo ci manca il solito regalo dell'
Apoticario.

Catap. O quello non fallarà, e se falla lui; fallaremo
noi co' nostri recipe. Ma lasciamo questo. Ami-
co collega Sappiate che di novo hò accordato un
altra cura.

Vent. Un'altra Cura? *mibi gaudeo tibi gratulor.* Ma
ditemi? che mal patisce l'infermo.

Catap. Il solito de' nostri pazienti.

Vent. Di Pazzia eh?

Catap. Per l'appunto.

Vent. Non c'è cosa più facile à guarire.

Catap. Egli è pur vero; poiche se il paziente è matto
disperato, si guarisce ben legato, se è matto
per amore, si guarisce à tutte l'ore; se è mat-
to di Natura lo guarisce la Sepoltura, se è mat-
to perchè hà quatrini, lo guariscono i Jugini. Se
per Malinconia, lo guarisce l'allegria. Per tutti
in somma vi sono rem(dii; solo d'una specie
non tratta l'Arte nostra.

Vent. Io stento à crederlo; e quale sarà mai?

Catap. Per i matti Poveri non troviam rimedio.

Vent.

Vent. Egli è vero. Ma fatemi gratia? ve n'è d'un
altra sorte: *Verbi gratia* quello ch'è matto per-
che vuol esserlo?

Catap. Oh à quello poi il voler guarirlo, è volerlo
far ammalare, *sed hoc est evitandum. Ergo &c.*

Vent. *Preclare nam est in forma.* Ma hò visto per
altro curar di costoro con la tintura d'Oro.

Catap. Malè: male io non l'approvo, Ora quel che
vi raccomando è d'andar ben cauto in questa
cura.

Vent. Io in tutto, non farò, che seguir le Vestigia
dell'Eccmo.

Catap. Vi serva dunque questo per vostra regola. *In*
primis di non mancar un atomo nelle Cerimo-
nie; nel parlare d'haver sempre pronto un Vo-
cabulario di termini greci, cò quali elevarete
il discorso; acciò non sia *ad captum* dei ascol-
tanti. Del resto se un Rimedio non giova, pro-
varne un altro; E se il male dura cangiarli nome.

Vent. Lasciate fare à me, che in quanto ai remedi
che giovano à noi, già li sò tutti, quelli poi
che giovano ai altri s'imparano col tempo.
Prima charitas incipit à me.

Catap. *Sic est.* Sopra tutto però vi raccomando la
gravità accompagnata da una faccia modesta e
Serena. Finito poi il male, o l'ammalato, non
mancano mai cause giuste in nostra difesa. Per
esempio si dice che bacco li havea infettate le Vi-
scere; Venere il sangue; Mercurio l'Ossa, o Sa-
turno il Cervello; di forte, che *pro contra vim*
mortis, non est medicamen in ortis.

Vent. Ah! Mercè à Bacco, e Venere che ci ricluta-
no pazienti. Altrim. mal faremmo bolir la Pen-
tola.

Catap. *Juxta novum axioma sine Venere & Bacco, Fri-*
get Medicus.

Vent.

Vent. Tutto va bene; ma quando il *Paziente* non è poi *huomo* disordinato?

Catap. Allora *Servitevi* della *lettione*. *Mutatevi* me, dicendo per *esempio*, che il *male* non è più *Cachetico* come *prima*, che l'*umore* peccante *mercè* li *rimedij* propinati s'è *evaporato* per li *porri* *Cutanei*, e che non v'è *restato* tra le *Fibre*, che in *essiduo* di *sale* *Alchhalino*, che col *fomento* de *Bagni* si *rissolverà*.

Vent. Ben *pensato*; li *termini* sono *ottimi*; equando non vi fosse *altro*, col *dire*, che è *Malinconia*, e far *mutar* *aria*; ecco *finito* l'*impegno*.

Catap. Bravo *giusto* così. Ora *Esaminiamo* un *pocco* il *fermento* di *quell'estratto*.

Vent. *Esaminiamo*. *Esaminiamo*.

S C E N A X.

Cloridoro, *Arlichino*, e li *due* *Dottori*.

Clorid. Vado *avanti* per *obedirvi*; *abbenchè* si è contro li *precetti* della *Cerimonia*.

Arl. *Scufeme*, *perchè* l'*Asino* va *sempre* *avanti*.

Clorid. [ad *Arl.*] Qui sono li *domestici*. [alli *Dot.*] *Eccovi* il *Signore* *aspettavamo*; *adesso* *appunto* è *arivato*.

Catap. Siate *pur* *ben* *arivato* mio *Signore*,

Vent. *Salve* *atque* *iterum* *salve*.

Arl. [tira *Clorid.* in *disparte*.] *Disime* *Sior* *Quinculo* *de* *gratia*; *Chì* *elo* *quel* *facco* *de* *Carbon*, *ch'el* *m'hà* *dritto* *salvia* *salvia*?

Clorid. *Quello* è il *dispensier* di *Casa*.

Arl. *Golù* *el* *me* *di* *gnente* *gnente* *in* *la* *Sifsonia*.
E l'*altro* *Barbon*?

Clorid. L'*altro* è il *Maggiordomo*.

Arl. E *ben* *disighe* *al* *salvia* *salvia* *per* *el* *primo*,
e *pò* *al* *Barbon* *per* *el* *segondo* *ch'ei* *vaga* *à*
far

far i *fatti* *sò*, che *mi* *non* *posso* *discorrezar* *con* *loro*; che *subito*, *subito* *i* *me* *manda* *chì* *el* *Cuciniere* *perchè* *hò* *da* *consultar* *con* *lù* *fora* *ona* *difficoltà* *del* *Matrimonio*.

Clorid. *Lasciate* *fare* *à* *me*. [alli *Dottori* *aparte*.] *V'averò* *che* *stà* *con* *l' accidente*. e *di* *non* *lasciaravelo* *fuggire*.

Dot. 2. *Bene* *bene*.

Clorid. *Qui* *avete* *tra* *tanto* *dodici* *doppie*, & *à* *cura* *finita*, *avrete* *le* *altre*.

Dot. 2. [pigliando *la* *borsa*.] *Optimè* *optimè*.

Clorid. [ad *Arlich.*] *Sig.* *non* *vi* *pigliate* *fastidio*, *poichè* *son* *buona* *gente*, e *puntualissimi*. *Trattenetevi* *un* *momento* *con* *loro*, che *io* *anderò* *in* *Cucina* *apposta* *affine* *che* *siate* *ben* *servito*, e *vi* *manderò* *sopra* *il* *Cuciniere*.

Arl. *Si* *ben*. *Mà* *no* *i* *poderave* *mo* *andar* *loro*, e *star* *chì* *vù*?

Clorid. *Mà* è *contro* *la* *Cerimonia*.

Arl. *Eh* *sta* *Zeremonia*; *Pazienza*: *mà* *non* *tarde* *à* *vegnir*, *vedi*, *Sior* *Quinculo* *Menaseo*?

Clorid. *Oh* *di* *niun* *conto*. [alli *Dottori*] *Signori* *ve* *lo* *raccomando* *fin' à* *tanto* *che* *ritorno*.

Catap. Sarà *nostra* *cura* *il* *servirlo* *come* *si* *deve*.

Clorid. [ad *Arlich.*] *Addio* *Signore*, *tosto* *sono* *da* *voi*.

S C E N A XI.

Dottor *Cataplasma*, *Dot.* *Ventosa*,
& *Arlichino*.

Catap. *Già* *che* *hassiamo* *l'onore* *d'avervi* *per* *ospite* *potete* *mettervi* *à* *vostro* *comodo*.

Arl. *Mi* *quando* *che* *hò* *dà* *magnar* *stò* *sempre* *con* *comodo*.

Vent. *La* *diversità* *dell'ambiente* *aereo* *vi* *potrebbe* *causare* *maggior* *disturbo* *al* *Cappo*, *per* *ciò* *farà*

farà bene alleggervi di Opertorio. Non sò se m' intendete?

Arl. [*contrafacendolo.*] Sior Opertorio nù altri no volemo che ve mettì in pena de sti guai. Non so se me fè gratia?

Catap. Il mio Compagno non dice male, dall'aprirsi, e chiudersi li porri la testa ne patisce.

Arl. E dal farrar, e averzer delle ziole ne pianzon i occhi.

Catap. [*vociferando.*] Eh! li comodi domestici per questo ente fiffio adventitio. [*a questa voce alcuni aiutanti dsi Dottori portano fuori una veste Camera, un bonetto bianco e Cataplasma per una parte, e Ventosa per l'altra lo vestono.*]

Arl. Oh ve volì mò incomodar de sta sorte. [*a parte.*] Cosa vuol dir l'esser Zentilorgano: tutto el mondo lo vuol fervir.

Vent. Item li sostentaculi quadrupedi per li nostri individui.

Arl. Che lengua da tenaie che l'hà costù.

[*Portansì tre sedie. Arl. in mezzo; e li Dottori dai lati.*]

Catap. Piaciavi sedere.

Vent. Fave queso.

Arl. [*sedendosi.*] Anca ch' i sia fasoi mi magnarò del tutto.

Catap. Con vostra licenza. [*Li piglia una mano per tastargli il polso*]

Arl. [*Stentendo le mani ad entrambi.*] Si ben bon di, bon di. [*avertendo che li tocchano il polso.*] Mò che razza de Zerimonial è questo!

Catap. Piaciavi il stender fuori la lingua.

Arl. La lingua? e perchè sta novità?

Vent. E' circostanza necessaria in sentenza d'averloe, e secondo il parere d'Esculapio.

Arl. El me parer l'è che vù no fichè el naso dove

no

no ve zercan; e se lo ficari, mi ve ficcherò una sentenza d'Aldo Manutio in te la Mutria.

Catap. Non vi alterate per questo, perchè presso di noi è questa l'usanza; e se non si facesse così manchereffimo al metodo presdittoci; e non potressimo procedere alle altre dispositioni. Stendete; stendete pure la lingua.

Arl. Sia maladetta l'usanza! Guardè che Zeremonie ghe vol per magnar! Tolì in tanta malòra; spasseve via. [*caccia fuori la lingua.*]

Catap. Quel bianco è la pituita.

Vent. Ita.

Catap. Quel giallo è flava bile.

Vent. Ita. Ita.

Catap. Quel nero è umor collerico.

Vent. Ita. Ita. Ita.

Arl. Ita, Ita, Ita, sì una manega d'Aseni tutti dù, perche quel bianco, quel giallo; e quel negro l'è tutta fam; l'è tutta fam; e ona voia de darve una donzena de pugni in sù la fella dei occiai se nome fè dar presto da magnar.

Catap. Flemma. Flemma. Sicche vi sentite appetito?

Arl. Altro che pettito. L'è una fam de Collegial; e una sed de fornasar.

Catap. Tanto peggio. Questa appetitione d'umido e freddo dinota un gran secco, e caldo.

Vent. Sic est.

Catap. E circa il dormire?

Arl. Mi non hò voia de dormir, quando hò voia de magnar. Mo diavolo l'è longa sta baldoria. Deme da magnar se voli; se no vago al Ostaria.

Catap. Una sol dimanda, una sol dimanda; e poi vi spiccio. Il Corpo come si regge?

Arl. Come el se rezze? segunda l'occasion, fora i pè: o fora el cul nol vedi?

Catap. Non voglio dir questo. Come opera?

Arl. L'opera, se opera i denti; e se no opera i denti, no opera gnanca el Fabrian. Questa sì che l'è bella. Addeffo no gh'avi più da domandar, ne de Zerimescolar; feme donca portar da Magnar.

Catap. Due parole, e sono da voi... Conciosia cosa che la qualità del nostro sapere consista in una retta speculatione, investigatione, e discernimento della radice: o sia soggetto del male, fiam lecito Excellentissime Doctor, il stabilire questa base con l'aiuto dei segni diagnostici, pronostici, e patognomonichi della medema. *Inprimis ergo* io dico che il nostro paziente è *infelicitèr* posseduto dall'umor atrabiliare: questo umore atrabiliare è unito e quasi identificato con varie particole ignee d'una Complessione adusta; e queste particole ignee comunicando al detto umore della loro leggerezza naturale. *Flamma volucris*, e tendendo il leggiero all'in sù. *Omne leve tendit sursum* volano dal concavo del ventricolo, alla reggion del Cerebro, portano in groppa l'umore malignante, & attaccandosi al sfenoide, e ethmoide, obtenebrano, deturpano, & offuscano, con un vapore feccioso, & acre la purità e chiarezza dell'Intelletto; E che ciò sij vero *observa quædam observa* quei moti impetuosi, *Est humor cholera, quod competit impetuosus*: quel rossore delli occhi indicio delle particole ignee; *igne micant oculis* e per fine quel color del volto, effetto dell'umor adusto. *croceique coloris*. Ciò supposto veniamo alli rimedii, lasciando dà una parte li peptici, iatraleptici, e diarectivi. Io farei di parere che immediatamente se li cavassero li ultimi due denti mascellari superiori, quali si come non sono troppo lontani dal sfenoide, daranno luogo che unito al sangue n'esca quel vapore feccio-

feccioso, & acre, così che l'esperienza c'insegna empiricamente nei gatti, e nei cani, a quali si cura la bile col levare a quelli il verme della Coda; a questi quello della lingua; poscia poi se li potranno dare l'aque passanti, acciò smorzino quelle particole ignee, e seco se le portino *vel molliendo, vel diurecticando*; e per fine si adopereranno le febotomie, li Cathartici, Anstomatici, con li colagoghi, melangoghi, & hydragoghi. *Dixi. Placeat corrigere.*

Arl. Oh poveretto mi! in man de chi son cascà! a son affassinà: misericordia: lasseme andar.

[*Li Dottori tenendolo più forte; & aditandoli il silenzio col doto zt. zt.*]

Vent. Non sia mai vero Eruditissimo Macaone, che ardisca di aggiungere filaba, punto, o virgola a ciò che avete con tanta eruditione detto. Egli è atribiliare egli è colerico, egli è pazzo; e quando che non lo fosse, bisogna che necessariamente lo diventasse per la forza delle vostre incontrastabili raggioni; *Adamussum adamussum enucleasti, diagnoseasti, prognoscasti*. Mà perche è facile *inventis addere*. Potrei soggiungere che fossero tre li denti che se li devono cavare. *Numero Deus imparè gaudet*. Che nell'acqua se li mescoli un poco di vino: *in vino veritas*; e che se li radano le ciglia, barba, e capegli per ridurlo come dice Aristotele *tantumquam tabula rasa*; del resto *ad pedem litteræ me subscribo*.

Arl. Razza de Manigoldi se digo de lassarme andaf; con nù altri Zentilorgani no se tratta colsi.

Dott. 2. Per il vostro bene, per il vostro bene.

Arl. Pef el vostro mal che ve scanna digo mi.

[*In questo mentre entrano due come cavandenti cisscheduno con un martello in una mano, & un scalpello nell'altra.*]

Dott. 2. Approssimate, approssimate.

Arl. Che diavolo voli far?

Dott. 2. Niente, niente. Cavar denti.

Arl. Come no me dar de Magnar, e de fora più cavarme i denti? No lo farò zerto o che mi no farò mi. [*Strepita, e vuol sfappare.*]

Vent. E bene portatel nel cubiculo; e con buoni funiculi, metetemelo in vinculi; cossì vedremo poi se più sarà belle agli utili adminiculi dell' arte farmaceutica, o ver della Cerusica.

Catap. Ben pensato, s' eseguisca.

Arl. Ah Quinculo Menaseo traditor te me l' è ficca. [*lo portano dentro.*]

SCENA XII.

Stanza di Camilla.

Camilla, Fiammetta, Guastaldo su la Porta che ascolta.

[*Con lettera aperta in mano.*]

Cam. **E** Quando mai cessarete miei pensieri di tormentarmi, mie ansie d' affigermi, miei timori di rendermi infelice! Ogni qual volta leggo le efficaci espressioni dell'amato mio bene mi sento al cuore un non sò qual conforto; piglia qualche vigore la languida speranza; mà non sì tosto ne rimovo lo sguardo, che ritornano l'Angoscie, e ricominciano i sospetti; simile appunto a notturno lampo che non mostra l' momentanea luce, che per rendere più tetri li tenebrofi orrori della notte.

Fiam. Non sò veramente quel che mi dica: bisogna ch'abbino qualche processo, che non stanno mai in Casa: io andai secondo che di novo mi comandaste) per dirli, che non ostante
il

il rigore di quell' ostinato del mio Padrone che.... [*vede Gast.*] ah ch' è un Signore da bene. Vedete che il Sig. *Guastaldo* viene da me onorato, e con raggione; perche . voltate in dietro lo sguardo a tanti suoi antenati, e troverete...

Gast. [*verso Fiam.*] E troverete che voi siete un buon canape da far Capestri. [*a Cam.*] E voi Signora! nemica del genere umano; a chi v'è quella Dedicatoria di sospiri, e quell'infilzatura di lamentationi?

Cam. Signore...

Fiam. E', perche li è fuggito l'uccellino dalla gabbia.

Gast. [*a Fiam.*] Rispondi quando sei interrogata. [*a Cam.*] E che significa quel foglio?

Fiam. E' il conto della spesa della Cuccina.

Gast. Non t' hò detto di tacere? [*con le mani sui fianchi.*]

Fiam. Sì; mà li denari della spesa non sono stati abbastanza.

Gast. Non ti cerco questi conti.

Fiam. E mi dovete ancora dieci soldi, che c' hò messi del mio per comprare il salamme.

Gast. Sangue di mio Bisnono, e non tacerai? [*la minaccia. Fiam, si mette in contegno*] Camilla?... [*guarda in dietro a Fiam. & essa con modesto rispetto li fa una riverenza.*]

Cam. Signore?

Gast. Venga quel foglio.

Cam. Non merita la vostra attentione Sig. Padre. [*per da dietro lo porge a Fiam., Gast, s' accorge, e bruscamente lo leva dalle mani di Fiam.*]

Gast. Se non merita la mia attentione, non merita queste cautele.

Fiam. [*da lontano.*] E bene se volete saperlo, è una lettera, che hò ritrovata in strada.

Cam. E me l' hà data perche mi divertissi la Melanconia.

Gast. Se così è, divertiamosi tutti [*si mette li occhiali e legge.*] adorata Camilla. [*a Fiam. e poi a Cam.*] In strada eh? la Melanconia è vero?

Fiam. E bene che c'è? [*sempre da lontano Gast. li da una sguardo di sbieco, e prosegue a leggere.*]

Lettera. Se v'è noto il mio amore, potrete immaginarvi qual sarà la mia Costernatione, alla notizia delle inopinate vostre nozze: Gareggiano nel mio animo la disperatione e la speranza: l'una per toglier me da tanti mali; l'altra per toglier voi da sì dura violenza. Puol però più questa, che quella, perche dove si tratta di voi, non sò considerar me stesso. Precipitai il ritorno, e quì m'avete con l'ansia di rivedervi; con la delib/ratione d'assistervi. Ciò me'l promette il mio amore; ciò me l'ass/ura l'Industria del mio fervo; e questi ben più potranno, che la tiranide di vil Interesse. . . . Quegli, che più vi ama. . . Non diverti male la Melanconia: mà chi è il soggetto che scrive così risoluto?

Cam. Io nulla sò.

Fiam. E che hà da sapere, se l'hò trovata poco fà; e per tal segno c'era involto dentro del Fenocchio?

Gast. Sì in strada? e il nome di Camilla per niente v'è stato messo.

Fiam. Volete giusto che sij la Signora Padroncina. Non ci sono forse asini, & asine in stalla che s'affomigliano?

Gast. Insolente, non m'irritar la sofferenza. Voglio che mi si dica il vero.

Cam. Ve'l direi se 'l sapessi. Io nulla sò niente.

Gast. Come saper nulla? Questa lettera non t'accusa? la turbatione no'l manifesta? son io forse un fanciullo che facilmente ingannare si possi? non sò nulla?

Cam.

Cam. Già ve l'hò detto Sig Padre. Nulla.

Fiam. Già v'ho detto Sig Padrone. Niente.

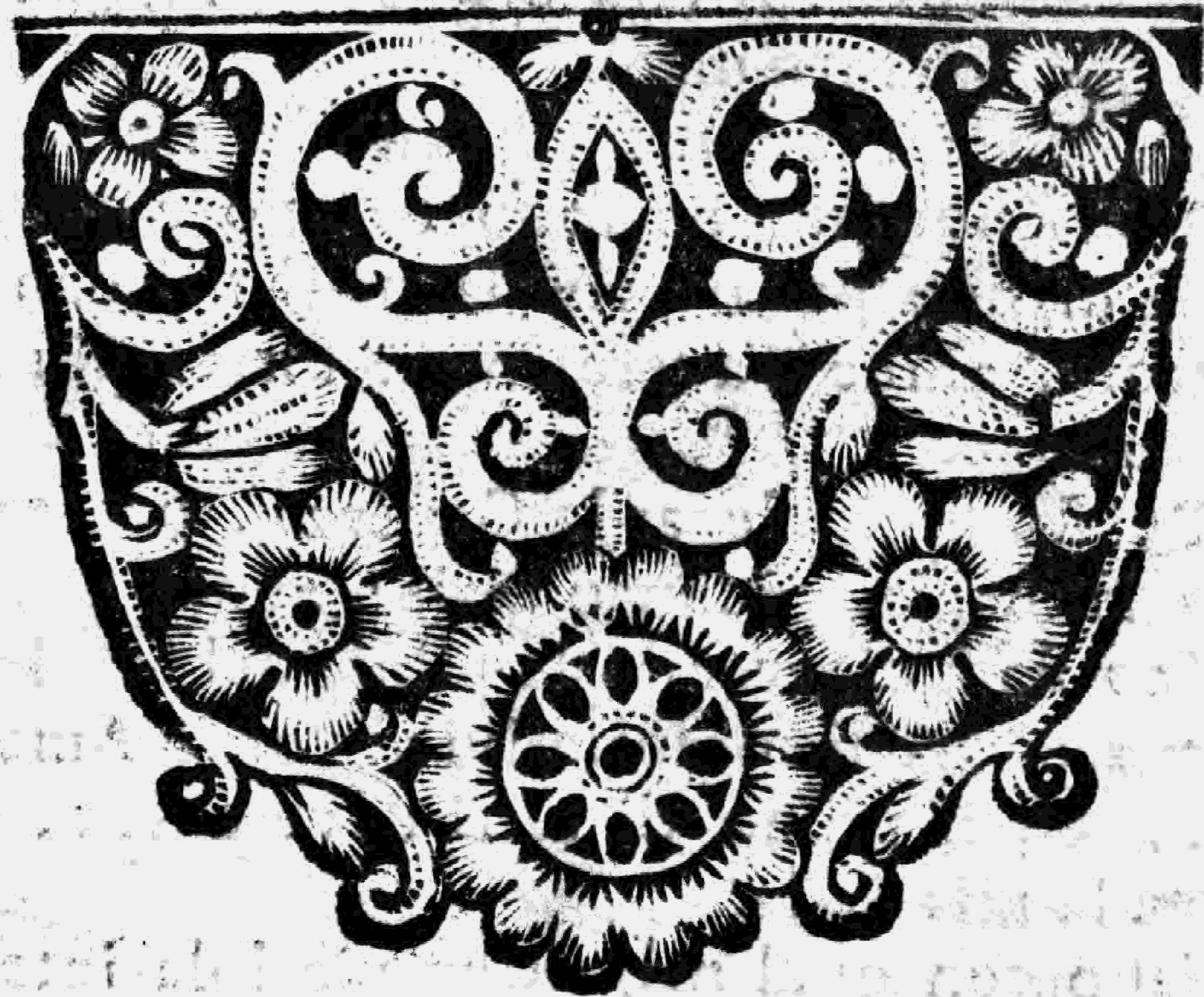
Gast. E bene: vedremmo se farà nulla; vedremo se farà niente. Entrate in quella stanza.

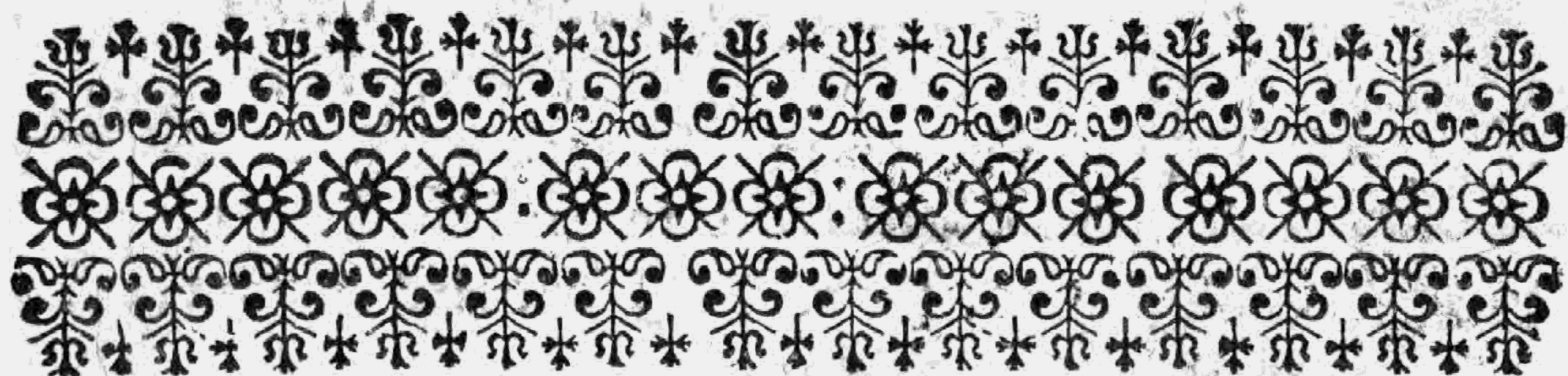
Cam. V'ubbidisco. [*a parte.*] Morirò prima, che palesar il mio amore.

Fiam. Non sò niente. [*a parte.*] Morirò prima, che lasciar di mentire. [*entrano.*]

Gast. [*le chiude.*] Da quì non sortirete fin' à tanto ch'io non sappi il vero. Ah ch'è pur' un gran carico l'aver cura di Figliole! [*via.*]

Fine dell' Atto Secondo.





ATTO TERZO.

Contrada.

SCENA I.

Cloridoro, Fenocchio.

Clorid. **B**En consegnat il lasciai; ne credo che // sarà ag/vole il fuggire dalle loro mani.

Fen. L'avete forse fatto legare?

Clorid. Di ciò non me ne sono troppo curato; mà bensì di non pagare che la metà del danaro al Dottore, affine d'avere in tal forma più sicura la Cautione.

Fen. Questo si dice legar la Cavezza, per tener sicura la bestia. Manco male: addeffo che Arlichino starà digerendo le pilole del Medico, io potrò applicare li confortativi al vostro Amore.

Clorid. Sì; mà il primo di tutti deve essere, ch'io vegga la mia Bella.

Fen. Piano con quel mà. Una picciola interrogatione. Non m'avete voi scielto per il vostro Hipocrate, Farmacopola, e Chirurgo in Amore?

Clorid. Sì.

Fen. Sapete l'Obligo in cui si costituisce un Patiente Amoroso / per il suo Agente medicinale, e Manipolante?

Clorid. Il sò.

Fen.

Fen. Che non dovete fare ne più, ne meno di quello che vi sarà Ordinato dal sudetto semper onorando?

Clorid. Tel concedo: e che vuoi dire?

Fen. Ergò cominciate ad inghiottirvi una buona presa di pazienza, che noi vel ordiniamo; & in avvenire non darete più passi di quelli, che vi dirò, ne gargarizzate parole, n/evacuarete fospiri, ne cataplasmerete sguardi senza mio ordine; e per fine non userete ne del dolcesicante, ne dell'astringente, ne del Conglutinante senza mia ricetta. Non sò se mi spieghi?

Clorid. Pur troppo ti spieghi: mà se ben consideri quanto tormentosa Riesce a un vero Amante la privatione di Vista dell'Oggetto, non lascierai d'aver compassione del mio presente stato, e procurarli un' pronto fogleivo.

Fen. Voi mi venite a toccare la parte della Compassione perchè sapete che là ci tengo il mio debbole eh? orsù lasciatemi solo, acciò vi pensi sopra.

Clorid. Solo ti lascio: e dove t'attenderò Fenocchio?

Fen. Alla Gallera Sig. Padrone.

Clorid. E bene nell'Alloggio mi troverai. [parte.]

SCENA II.

Fenocchio, Arlichino.

Fen. **M**ia Madre Pasquarella m'hà pur fatto di tenera compleffione: in trattandosi di far servizio, non posso dir di nò. E pure quel briccone di Destino, non ostante una sì bella prerogativa, che inalza tant'altri dalle stalle, alle stelle, mi tiene ancora così basso. Basta puol'essere che un giorno mi porti tant'alto, che darò con la testa nelle corna della luna. Per ora pensiamo un poco... [penfa.]

Ar.

le
B

5

terzo

Arl. [*in fuga*] Scampa, scampa: gnanca un mezzo.

Fen. Ohè... come! Sig. Arlichino? [*urt/contro Fen.*] oimè quest'è un'altro imbroglio.

Arl. Ah ah! a sì vù el fior tira inanz? Addeffs' à voio che la descorezemo un' tantin.

Fen. Volentieri: vedete dove vi posso servire. Ditemi: vi siete forse disgustato con la vostra Sig. Conforte, che andate così turbato, e di questa forma?

Arl. Sì ben disgustà con la Contraria sorte; ede cavar i denti non se ne parla?

Fen. Come? il Matrimonio v'ha causato dolor di denti? poverino! Averei più tosto creduto che la testa ne dovea patire.

Arl. Seguro; che matrimocolo, ne che dolor de denti?

Fen. Che? era poi di testa?

Arl. Che testa.

Fen. Forsi qualche flussione?

Arl. Che flussion.

Fen. Io non v'intendo: spiegatevi cosa volete dire.

Arl. V'voio dir che ti, e Quinculo Menaseo; Quinculo Menaseo, ~~ti~~, a sì una m^{na} nega de fortanti bei, e boni.

Fen. Addeffo meno v'intendo.

Arl. E che quando se tratta con dei zentilorgani pari nostri, ~~che fanno la funzione della Baronnina, Contarina, e Mangufaria, ghe vol più Respetto, e più Modo.~~

Fen. Peggio che peggio v'intendo. Di gratia Sig. Arlichino pare che voi abbiate qualche cosa contro dei fatti miei, ed'io sò che non hò niente contro di voi.

Arl. Contra dè mi no te gha gnente, mà contra i me denti sì; e no contento de mandarme al Ram-

Rampin, all'Orso, e al Corno, te m'ha volù anca mandar a casa del boia.

Fen. Gh oh a Casa del boia? fate la un tantino di pausa.

Arl. Saghela pur tì, che mi no voio.

Fen. Ciò è a dire che averete fallata la strada?

Arl. Sì d'andarme a moierar; mà per farme scortegar vivo non l'hò fallada zerto.

Fen. Poca differenza. Vediamo un poco. Andate al Rampino?

Arl. A' ghe sont andà.

Fen. Al Corno?

Arl. A' ghe son stà.

Fen. Arivaste alla Barberia dell'orso?

Arl. A' ghe sont arivà.

Fen. Fin'addeffo v'ha bene.

Arl. Sì sì la v'ha ben; tira mò inanz?

Fen. Tiriam' avanti. Quando foste alla torre delle Cicogne che strada pigliaste?

Arl. Quella che ti m'ha drito, la sinistra.

Fen. La sinistra?

Arl. La sinistra.

Fen. Qui avete fallato, & io non hò detto se non la destra.

Arl. Iusto; che se alla sinistra hò trovà el boia, alla dritta trovasse la forca.

Fen. Avreste trovato senz'altro la vostra Sig. Sposa.

Arl. Basta, ti hà dritto la sinistra, e senti con sti propri occhi.

Fen. Scusatemi Sig. Arlichino, avrete mal inteso, sapete che vi sono buon servitore, e mi fate torto; io non son homo di far male ne meno a una mosca, ch'è una così picciola bestia; guardate se lo farò a voi?

Arl. A' te me porti delle Rason troppo convinzenti. Sicchè ti no t'è fallà?

Fen. Nò certo.

Arl.

Arl. E ben hò fallà mi.

Fen. Così lo credo.

Arl. A lo credo anca mi. Sato in che imbroi a me son trova?

Fen. Non sò niente. In che imbroglio?

Arl. Mò che imbroi. Ti no cognossi el Sior Quinculo Menaseo?

Fen. Mai l' hò sentito nominare.

Arl. Fiol del quodam Sior Quanculo Minasado?

Fen. Ne per sogno.

Arl. Te dirò ben mi ch'è. Colù l'è el più gran briccon, che ghe sia al Mondo: el me aveva dat ad intender che l'era el Zeremoniario del me Sior Ciociero, ma no le miga vero vè!

Fen. E chi faria mai?

Arl. Mi no sò: bisogna ch'el fosse qualche beccamorto, perchè el m'aveva menà a farne amazzar, per poder aver el utile de sotterrarme.

Fen. O qualche Mercante di tamburri, che volesse prevalersi della vostra pelle. Vedete che cose si danno al Mondo. E come fù?

Arl. Adesso te dirò: mà no me parlà in te la man.

Fen. Bene:

Arl. Mi volto alla sinistra, e quanto à un tir de sals a trovo dei paiazzi: scomenzo a guardar se gh'era fora issuna Mostra de me Moier: & ecote Quinculo ch'el vien. Seryo de Sufrilla; non mi conosse Sufrilla? (gnor nò) Mi son to el Signor Quinculo Menaseo fiolo del quondam Quanculo Minasado, Zeremoniario letuario dell' Sufrillimo suo Signor Ciociero, e futuro Caudatario de Sufrilla, è sua Moiero.

Fen. E non era vero?

Arl. No l'era vero.

Fen. Che forfante?

Arl.

Arl. Mi ghe digo de menarme a Casa del Sior Guastado, è colù cosa falo? Me mena in casa de dù barbon, che Naturalment faria quei, che ha inventà l'Oio de Sals: lu se ne va; mi credo che coloro i era domestighi del me Ciociero; e pò hò trovà che i era dù dottori Salvadeghi, che in cambio de darne da Magnar, i me voleva far cavar tre denti; e se mi no salto fora una fenestra a pian terra, i me ligava, e i m'aveva coppà coi sò remedij. Guarda se l'era un brut imbroi?

Fen. Bruttissimo. Io non sò intendere come vi possi essere al Mondo gente di simil natura: mà questo vuol dire aver fallata la strada; se non fallavate non vi succedeva questo.

Arl. No eh? mà come hò da far a no fallarla.

Fen. Nient' altro se non voltare a mano destra arivato che siate alla torre delle Cicogne: a un tiro di sasso dimandate conto, e troverete la Casa del Sig. Guastado. Non si puol fallare.

Arl. Subet che son alla Tor delle zigogne, voltar alla dritta?

Fen. Appunto.

Arl. A' gh'è vago, che hò una fam, che Creppo: Te racomando la me valisa. [via.]

Fen. Già stà in buone mani. Manco male che mi è venuta in testa un'idea, che non farà cattivo effetto: hò dei Amici in questa Città, e di loro penso prevalermi. Adesso vado subito ad avisare Messier Tibaldeo, e Madonna Ruffina sua Moglie, acciò subito che Arlichino arivì da loro, e domandi conto del Sig. Guastado, sappino cosa hanno da fare. [via.]

SCE-

1el
196
197
155
12
1La
1h
1e
1c
18
19
1f

SCENA III.

Stanza di Cammilla.

Cammilla chiusa in stanza, e Fiametta.

Fiam. Quest' è l'unico Rimedio, Sig. Patrocina, per Rendere avertito il Sig. Cloridoro, e procurare di liberarsi dalle violenze di vostro padre.

Cam. La necessità m' oblige e le tue Ragioni mi persuadono; per ciò sieguo ciecamente li tuoi consigli. Così Amore ne secondò il disegno.

Fiam. Avete messo nella lettera tutto quello che v' hò detto?

Cam. Non hò tralasciata circostanza veruna per Rendere ben informato Cloridoro, e chiusi lo scritto con la medema copperta con cui esso involse la lettera, che per tuo mezzo m' inviò.

Fiam. Così farà più facile il far' inghiottire al nostro vecchio quello che noi vorremo. sopra il tutto non vi dimenticate il contrafare Madonna dell' Erbe Amare, e cacciar fuori con un sinitono di voce, Ah! Caro Sig. Padre. Uh uh uh uh non ci tornerò più.

Cam. Non dubitare, che eseguirò esattamente quanto mi dici.

Fiam. Ricordatevi i sospiretti e lagrime sono le nostre principali Armi con le quali si menano li omini pel naso. . . [si sente il Rumore della chiave nell' aprire.] Ecco il Padrone: all' Armi. All' Armi.

SCE-

SCENA IV.

Gastaldo e Dette.

Gast. [à Cam.] E bene ancor si mantiene la tua Ostinatezza? ancor dura la tua sconoscenza? Pensi che. . .

Cam. Ah Sig. Padre! [in atto di piangere, col fazzoletto agli occhi.]

Fiam. Ah Sig. Padrone! Uh uh. . .

Cam. Pietà!

Fiam. Compassione!

Cam. [Seguita a piangere col fazzoletto avanti.]

Fiam. Uh uh. . .

Gast. E che volete?

Cam. [e Fiam. si gettano à piedi di Gast. e mentre Cam. parla, Fiam piange fortemente.] Che suspendiate lo sdegno, e se un vero pentimento è meritevole d' un generoso perdono, io no'l dispero da voi. . .

Fiam. Uh uh uh. . . [Sempre aumentando.]

Cam. Fui, è vero renitente al vostro volere.

Fiam. Ah!

Cam. Disubbidiente a vostri Comandi.

Fiam. Ah!

Cam. E degna d' ogni biasimo per avere consagrati li miei affetti ad un' occulto Amante in vece di Riserbarli per lo Sposo dalla vostra prudenza destinatomi.

Fiam. Ah, ah!

Gast. Addeffo ti.

Cam. Ma addeffo mi Raveggo del mio grave errore, e ve ne chieggo perdono.

Fiam. Uh uh Misericordia.

Gast. Perche non.

Cam. E perche non vi Resti alcun dubbio son dispo-
sta

E

sta

sta a farvi un sincero Raconto di quanto mi passa.

Gast. Levati, e di. . .

Cam. Sig.

Gast. [*a Fiam. facendoli cenno di levarsi.*] E tu che fai così?

Fiam. Aspettavo un benigno sguardo della vostra benigna benignità.

Cam. Sig. Non pretendo scusarmi col dirvi che un Violente Amore impressomi fin dai più teneri anni avesse in mè più forza che l'ubbidienza che a voi devo; e che una cieca passione fomentata dal merito, e dalla servitù togliendomi il vero discernimento m'obligasse a deviare dal mio più giusto dovere; Nò: errai, il confesso: conosco il fallo, & il dettesso: e perche siate più certo del mio pentimento farovi palese ciò che prima con tanta Cautela vi occultai. Sapiate dunque che il Sig. Cloridoro fù l'oggetto del mio amore; il motivo delle mie Ripugnanze, e che un opportuno Ravedimento hà estinto quel foco che nel mio cuore avampava, potendo al fine più la paterna Autorità, che le Attrattive d'un Merito aparente, e li impulsi d'una sconigliata inclinatione.

Gast. Il Sig. Cloridoro dunque aveva fatto un tal impressi^one nel tuo affetto?

Cam. Quegli appunto.

Gast. E potevi anteporre quella testa sventata, quel giovane stordito scarso di beni di fortuna, che non hà altro vantaggio che l'essere ben nato, ad un Sig. del merito del Sig. Arlichino, e delle sue Ricchezze.

Cam. Amore mi Rendea cieca.

Fiam. Ah ch'è una cattiva bestia Sig. Padrone, quel briccone d'Amore.

Gast. Mà non era esso a Padova?

Cam.

Cam. Sì; mà intendendo la vostra Rissoluzione frettolosamente costì p^{er}tróssi co'l intento di frastornarvi, e così me l'avertiva in quel foglio che per mezzo di Fiametta che a caso l'incontrò, mi fece recapitare, e voi mi sorprendeste mentre il leggevo.

Gast. [*a Fiam.*] E tu ti sai addoprar così bene a far questi buoni uffici?

Fiam. Ah!] piangono di novo.

Cam. Ah!]

Gast. Non piangete più, che già vi perdono. [*si conosce la buona indole apart.*]

Cam. Ah! Sig. Padre! . . . quanto mi spiace! . . . mà. . . di me sola è la Colpa. . . che se prima. . . ah!

Fiam. Ohimè la mia povera padroncina! [*animo che va bene: a par.*]

Gast. [*a par.*] la buon' indole! [*a Cam.*] ~~La~~ la consolati figlia, che non solo ti perdono, mà ti stimo più che mai per la tua sincerità.

Cam. L'unico spiacere che mi resta, è che Cloridoro non cessa d'importunarmi, e se voi non m'assistete, non me ne vedrò mai libera: conosco troppo il suo genio. . . ah!

Gast. Come?

Cam. [*a parte. Amore assistimi.*] *a Gast.* Questa notte sentimmo Fiametta ed io gettar un colpo di sasso alla finestra verso il giardino: tal novità fece sorgere Fiametta ad aprirla per vederne il motivo; e non si tosto l'aperse, e disse chi è la? che senti gettarsi ~~gast~~ in seno legata ad una pietruccia questa lettera. [*li porge la lettera,*] e la voce di Cloridoro, che sommessam. le disse. La tua padrona mal corrisponde all'inquiettezze del mio Amore con un sì trascurato Silenzio: ora non avrà scusa, se non mi risponde; Ella tosto me la Reccò.

raccontandomi il successo: io Rissoluta di ubbidirvi, non più pensai che a distingannarlo: frettolosa mi levo: corro al balcone, mi faccio sentire, mà tutto Ritrovai in silenzio, & altro non s' udiva ch' un lieve venticello che tra le frondi sussurava. Mi spiacque all' anima mi mancasse una sì opportuna occasione per distoglierlo dall' impresa; e non vi scorgendo altro Rimedio ferbai intatta la lettera, coll' animo di supplicarvi volesse voi distingannarlo, e dirli da mia parte che voglia altrove il suo pensiero, che mi Ricordo d' essere prima nata figlia, che Amante, e se altre volte ammettei il suo Amore come innocente; ora lo confido come Reo, perche contrario al volere del genitore, & alla fede destinata per altro Sposo: E per fine acciò non li resti il minor dubbio della mia costante Rissoluzione, che li Rendo intatta la sua lettera, e che lo precludi più pensare a me, ne di più vedermi, ne di più scrivermi. Quest' è la gratia che. . .

Gast. Già già t' intendo figlia. Piacemi la Rissoluzione, e voglio eseguirlo. Ora che tì sei Ridotta al dovere incontrerai nell' Affetto d' un Padre la Ricompensa che meriti. Sopra di me Riposa, che tosto cercherò il Sig. Gloridoro, e farò le tue veci.

Fiam. Avertite che non stà alloggiato in sua Casa, e non lo troverete se non andate alla galera d' Armento.

Gast. E bene, ne troverò il conto: lasciate la cura a me, e ritiratevi. [*Cam. Fiam. via*] *legendo il sopra-scritto*] All' adorata Camilla. . . Povero sciocco! - Manco male che siamo in tempo a Rimediarvi. Quell' ingenuità di mia figlia m' hà captivato tutt' affatto vi si conosce in effetto la buona educatione: tutto tutto il Ritratto della povera sua Madre. [*via.*] Tutto il suo Ritratto.

SCE-

S C E N A V.

Strada, e Case.

Arlichino. Messier Tibaldeo finto Gastaldo.

Arl. **A**lla drita, alla drita: stà volta a ghe son alla drita: senz' altro bisogna che la stia in una de ste cà; tante donne da ben che ghe in sto paese, e fin' addess n' hò podù trovar la mia. Ohè ohè me Moier, a son chì mi. . . Moier son mi. . . No la me responde: no la m' averà sentù: battemo stà porta. Chi v' là; son mi.

M. Tibal. [*Balbutiendo da dentro*] Ghi chi chirichi chi ba-ba-babatte?

Arl. [*à parte.*] Costù l' è qualche Razza de gallo. Gu cu cucurucù averzì, ch' el vederi. [*M. Tibaldeo apre.*]

M. Tibal. Ser-ser-vi-vitor vostro: Co. Co. Cosa volete?

Arl. De Gallo à l' è diventà gallina [*à part*] [*à M. Tibal.*] a voio la Siora Gamomilla me sponzia, fiola del Sior Guastado.

M. Tibal. Ah ah volete ca. ca. caca. . .

Arl. Oh che porco.

M. Tibal. Ca Camilla mia figlia?

Arl. Gnor sì. Sì donca vù el Sior Guastado?

M. Tibal. Io son que. que-que-que que quello appunto; e voi fi-fi-fi. fificate il Signor Ar-ar-arli-lili-li-li-chino?

Arl. [*à par.*] La tarantella l' hà mordù in te la lengua: - Iusto mi son Arlichin, nassù de legitim Adulteri dal venter de Battog bon anema de me pader; e vegno a Rizever l'onor, d' esser onerà della vostra congionzion Matrimonial con le. . . le. . . le bellezitudini de vostra fiola.

E 3

M. Ti-

M. Tibal. [*l'abbraccia*] mi Raj-ra - ra - rarara - legro-
tan - ta - ta tan - tan tan tatatatata - tant.

Arl. [*à parte.*] Pensava ch'el se metteva a sonar
la diana - [*à M. Tibal.*] Mo se vu ve ne rallegrè
tan - tan - tanto. Mi mene rallegro alter tan-
tan tissimo.

M. Tibal. Naturalmente vorreste forse vederla?

Arl. Oh vederla si ben se nò l'è cosa dà crepar.

M. Tibal. Adde - de - desso - ve la fà farò so se sortire.
[*via.*]

Arl. Fè pur presto / aveva studià de Marmorìa una
dozena de componimenti per la me sponzia,
mà la fam me li hà fa smentegar. Addeffo be-
fognarà che ghe ne taccona un para... mò tiò
che l'è chi.

S C E N A VI.

Arlichino. Mad. Ruffina finta Cam.

Copperta di un velo.

M. Ruf. **D** *Alla porta comincia a fare ad Arl. alcuni Ri-
verenze Ridicole, & Arlichino li corrisponde
con altre tante.*

Arl. A se conoss che l'è imparà a ballar. Vedi
come l'è Modesta che no la se scoverze: a ghe
voio dir do parpaiole, e farghe un par de Cm-
ponimenti. [*s' approssima ad essa.*] Garissemma
sponzia, vegno con questa mia a darve nova
del mio ben star... del mio ben star. E ficcome
mi son el Matrimocolo, che hà da depar el sò
pmtrimocolo in sacrificio al Vostro Menemeo...
E per influenza della Geografia zeleste le lan-
terne dei vostri occhi han fat una contusion en tel
basso ventre del me cor. Deh! ... ah! ...
oh! ... uh! ... Si ben lasseve veder...

M. Ruf. Sicchè voi fiete il mio caro sposo?

Arl.

Arl. Gnora sì, per quanto dis el lunari.

M. Ruf. E mi volete poi bene?

Arl. Hù hù lenissim. Mà no fè tanta economia
delle vostre bellezitudini: scoverzive.

M. Ruf. Lo facevo per l' Aria, mà giacchè lo volete
pigliate. [*qui si scuopre la faccia ed Arlichino se
ne nausea*] Gosa avete mio cuore, che non par-
late?

Arl. Gnente gnente, l'è che de tant' in tant a pa-
tisso delle vertise in te la lengua. [*à parte*] O,
che muso de Cancaro.

M. Ruf. Ghe avete detto sottovoce Anima mia?

Arl. Hò drito ch'el pittor el v' hà fà poca gratia,
quando l'è copià el Retratto d' un così bel
Orinal.

M. Ruf. Dall' Originale: e perchè, Caro?

Arl. Perchè el gh' hà lassà fora tutti quei bei orna-
menti che gh' avì nell' mostazzo.

M. Ruf. Ah ah v' intendo furbetto.

Arl. Disim un pò cara vù: cosa gh' avì in te quel
occio?

M. Ruf. Niente: è una picciol cataratina, catarati-
na, mà guarirà, guarirà.

Arl. La guarirà; E in tel Naso coss' ela quell' Isto-
ria?

M. Ruf. Poca cosa. Un Cancarino, un Cancarino.

Arl. Un' Cancarin? poca cosa?

M. Ruf. Mà guarirà guarirà.

Arl. Bon. E sott' al baboz cosa son quelle Zerime-
scole?

M. Ruf. Bagattelle. Due fistoline, due fistoline.

Arl. Alle fistole se ghe dis bagattelle?

M. Ruf. Guariranno, guariranno.

Arl. Ohà a no posso più. Sentime Cara vù; mi
vedo ben, che l'è gnente, che l'è poca cosa, e
che l'è bagattelle; mà...

M. Ruf. Ah pupille adorate!

E 4

Arl.

Arl. Troppa grata. . . . Mà non. . . .

M. Ruf. Gioia di questo seno.

Arl. Obligà, Mà non ostant. . . .

M. Ruf. Unica mia speranza.

Arl. Sì ben: manco Zerimonie, e lasseme dir. Mà non ostant che. . . .

M. Ruf. Entriamo mio Diletto, che sono impatiente di darvi un'abbraccio. [via.]

Arl. Mò che Carogna. A' bisogna ben che mi fosse affamà de Moier, se voless tior quell' Ospedal. Cancaro bel Negozio, che ti favi Arlichin! no no Rinonzio à tutta la Zentilorganaria: più tosto morir de fam matrimoniaria, che caregarme addosso quel sacco de Mallann. [via.]

SCENA VII.

Gastaldo, e Cloridoro.

Gast. **B**uon indole, e buona educatione è il maggior vantaggio, che potiamo desiderare ai nostri figli: con queste due guide non ponno mai traviare dal dritto sentiere della virtù. Fortunato me che le vedo così ben accopiate in mia figlia. Quel Zerbinotto pensava che Camilla fosse come le giovani del tempo d' addeffo, la più parte delle quali si lasciano adescare da una bella Cincinnatura, da un portamento di Ganimede, due smorfie di viso, e quattro sciapitezze per iscritto; e non sà che se li era facile l'ingannare un'innocente semplicità, non li Riuscirebbe però il sormontare il rispetto filiale; potendo più in lei un minimo cenno che tutti li suoi sforzi & attentati. Il Povero sciocco non s'aspetta questa visita: qui stà l'albergo, e già è tempo che si distinguani. Olà?

Clorid.

Clorid. Il mio Servo mi tiene impaziente col suo Ritardo. . . . Servitore Vostro / Signore; se cercate qualch'uno in quest'albergo, potrò darve contezza, perche io pure v'alloggio.

Gast. Se batto, cert' che cerco qualch'uno.

Clorid. Si potria saper chi?

Gast. Il Signor Cloridoro.

Clorid. Quello son io, Sig. Gastaldo: che? più non mi conoscete?

Gast. Oh siete voi? non è molto che non vi conoscessi alla prima, perche avete mutato e di fisionomia, e di voce, e di statura. E bene come sono andati li studij?

Clorid. Affai bene grazie al Cielo. Hò passata la Retorica, Filosofia, & entrami le Leggi.

Gast. Per la Filosofia, e per le Leggi, non mi voglio mettere in scrutinio se abbiate fatti buoni progressi, mà in quanto alla Retorica, vi posso dire che avete speso male il vostro tempo.

Clorid. Come?

Gast. Perche non avete ancora potuto persuadere Camilla mia figlia a dar orecchio alle vostre sciocche propositioni, & seddurla dall'ubbidienza di suo Padre.

Clorid. Signore. . . .

Gast. Non arossite, che abbastanza v'abbiamo scoperto. Affai mi meraviglio, che essendo nato con li oblighi, che seco porta una buona nascita, abbiate degenerato di tal forte. e manchiare al rispetto, che doveste avere alla mia Casa. Sapiate che Camilla, bene fanciulla, hà sentimenti più onorati che voi, e venerando li miei voleri dettesta li vostri attentati; Ella m'hà scoperto tutti li vostri raggiri, e m'incarica di darvi, che invano tentate di scallare il giardino, di gettar pietre alla sua finestra, & introdurvi le lettere, che si ricorda prima d'esse-

E s.

re

re nata figlia, che amante, e però qui avete intatta la vostra lettera, acciò non vi resti alcun dubbio al disinganno. [*li dà lettera.*] Consolatevi che non mancano in questa Città giovani che vi daranno miglior udienza. [*via.*]

SCENA VIII.

Cloridoro Solo.

SOgno, o pur son desto io entrai nel giardino di Camilla? Io introdussi lettere per la finestra; ma come se mai mi partij dal albergo. Ah che sarà forse qualche rivale, che tenta atterrarmi! Pure quest'è il mio carattere. E faria vero che Camilla mi fosse divenuta spergiura? Ma se voleva tradirmi, perche darmi poco fa così vive prove di sua fede? ah infelice che sono! ah sfortunato! E che indugio sciolgan gli occhi quest' enigma: Ma oh Ciel, ch' un freddo gelo mi scorre per le vene; e temo pur troppo trovarvi il disinganno. Orsù entrisi in stanza, e collà legga il mio core la sua fatal sentenza.

SCENA IX.

Fennocchio travestito da Mercante

Fiamengo, Arlichino.

Fen. Manco male che le cose van bene: hò inteso dire che mentre il ferro è caldo bisogna batterlo. Messier Tibaldeo m'ha detto che Arlichino è partito mal sodisfatto della sua supposta Camilla, però così in piedi in piedi, senza parteciparlo al mio Padrone mi son messo addosso quest' arnese, per finire di disgustarlo del suo Matrimonio. Voglio cercarlo per...

Arl.

Arl. Oh che Carogna maledetta! o che Carogna!

Fen. Manco male, che viene da se nella rete.

Arl. Avì vedù come el se dolzificava con i fatti mè quel cancaro desgrazià! (Fen. li fa una riverenza, mà Arlich. non bada) a l'è pur vera quel che disse quel gran hom de Quinto Struzio in te la vita de Taquin superbo, che chi se marida per Retratto inamora della pittura, e se nauca del Orinal; e veramente sott' a questa sentenza se ghe pò scriver. Probatum est,

Fen. Tres obeissant servitoremio Seigneore: Serviteur tres humble.

Arl. Servitor trè scorbe? Servitor tre cavagne.

Fen. Mi voudrois bien vous faire une petite demande.

Arl. Ah' caro vù per apèto a no sò chi n'avrà più de nù dù.

Fen. Mi Savoir vòtre Seigneurie me faire conoffer un tel Seigneur Barloquin... Beroquin... ah Arlequin?

Arl. Gnor sì, e gnor nò, secondo l'occasione.

Fen. L'è che lui a fait le Mariage de la fille du Seigneur Gastaldo.

Arl. E ben?

Fen. E sti Seigneur Gastaldo avoir fait un petit debito in mio peiso de Flandria.

Arl. Come faria a dir?

Fen. Une tranta mille Ducati d'argento.

Arl. Trenta milla Ducadi.

Fen. Sì Seigneore.

Arl. Bon, e così?

Fen. E coeussì, nous autres Marchante qui avoir sto credito, avoir faito lista de nòtre credito, & avoir obtenu une petite sentence a compte de sti Mariajo; e aspettar con gran devotion sti Mariajo.

Arl. Avì fà la lista a conto del matrimocolo?

Fen.

Fen. Li veder Seignoria vostra [*cava unagran lista*] adi veintiquattro Novvembro 1640. dato au Signor Gastaldo une garniture de dantelo.

Arl. Che no gh'avevalo denti el Sior Guastado?

Fen. Non Signore Dantelo, li etre guarnimanti fatto de filo per metre a la Cravette, e le manichette.

Arl. Ah-ah - dei spizzi.

Fen. Juste, dei spissi cattre mille Ducate.

Arl. E chi paga.

Fen. Sti Signor Arlequin a compte du Mariajo.

Arl. Arlichin? mo tira inanz.

Fen. Adi Gatorsiemo D/cambro per toile d'Holande soprafine per faire chemises cattre pieces, cinqu' e cento Ducati; e vuit pieces plus ordinaire pour leinzoie.

Arl. Per le sole.

Fen. Galesonette.

Arl. Canzonette.

Fen. E scalfine du Signore Gastaldo mille e cinqu' e cento, qui fait justement deux mille Ducati.

Arl. E chi paga?

Fen. Sti Signor Arlequin a compte du Mariajo.

Arl. Arlichin paga le canzonette? mo tira inanz.

Fen. Adi premier Januario du mille e cattro çanto carant un. Devo le Signor Gastaldo pour de drappo d'Angletterre en plusieuro occasione, comme paroit écritto par menu cinqu' mille Ducati.

Arl. E chi paga?

Fen. Sti Signor Arlequin a compte du Mariajo.

Arl. Sti Signor Arlequin? Mò se sti Signor Arlequin no volesse pagar?

Fen. Non mi pardonne Monsieur, il devo pagar per li Mariajo.

Arl. Eh li Mariajo, li Mariajo, che ti me va Mariagiando... Mi sò che nol vol pagar.

Fen.

Fen. Oui Oui lui pagar, lui être homme de bien.

Arl. Mo te digo de nò, in tanta Malora.

Fen. Ah ah... il y à encore un habito qu'on *Li* voire brodà.

Arl. Bon bon, chi s'è imbrodà, quell' avrà da pagar.

Fen. Outre cela il y a une bonno quantité de Rubans.

Arl. Se l'a robà ghe vol la forza.

Fen. Les ganto le fassolette, le cocardo, le bouton, tabaquiero, favonette, e cent altro drogeries. Alondonc prenez la listo, e li Somar Monsieur li Somar,

Arl. Mo el Somaro ti sè ti; a mi no me n'importa un corno,

Fen. Mais Monsieur benche ça sont de bagatelles importe bien de bonnes pistoles.

Arl. No me romper el cucuz; che se no ghè pistole; a ghe farà el pistoles.

Fen. Li prego Monsieur mi dire vòtre Seigneurie dove sta sti Signor Arlequin, perche lui mi pago subito d'abordo a compte du Mariajo: lui être bon homme, avoir faito bon Mariajo.

Arl. Mi no so dove el sta; ma mi te digo, come se fosse lu, che no ghe Mariagio, ne Mariagia, che tegna; che nol te pagarà che nol te pagarà.

Fen. Oui- Oui- il devo pagare.

Arl. No- No. non pagare.

Fen. Oui- Oui.

Arl. No- No- nol te pagarà. Diavol col Mariagio. [*a parte.*] [*via.*]

SCE.

SCENA X.

Fenocchio, Cloridoro.

Fen. **O**ptime Fenocchio: la mina ha pigliato foco: presto presto potrò incoronare l'opra, e dar riposo alle mie onorate fatiche.

Clorid. Ancora non sò rivenire dallo stupore: una fanciulla saper così bene ingannare un vecchio accorto, e farlo suo mezzano senza ch'esso se n'aveda! questa questa è la somma delle sottiliezze.

Fen. [a parte.] Il mio patrone hà qualche pollice nell'orecchio. Votre Serviteur Monsieur.

Clorid. Che m'avete a comandare Signore.

Fen. Vôtre Seigneurie ne me connoitre pointe moi?

Clorid. Non hò quest'onore.

Fen. Et moi je connesso vôtre Seigneurie: mais couvrez vous.

Clorid. In qualunque forma stò benissimo. E da dove mi viene questo vantaggio d'essere da voi conosciuto?

Fen. C'est par la Raison che mi hò l'honneur de vous connoitre. Mais couvrez vous.

Clorid. E' mio debito: vedet! Signore che potrete far equivoco, e pigliarmi per qualch'un'altro?

Fen. Non non, point d'equivoque: mais couvrez vous? eh couvrez vous? Mà da quando in quà il patrone hà da fare tante cerimonie col suo servo?

Clorid. Sei tu Fenocchio?

Fen. Credo di sì.

Clorid. Chi vuoi che ti conoscesse in quell'abito? e cosa significa questa Mascherata?

Fen. Significa più di quello che vi pensate. Significa che Arlichino non sposerà la Signora Camilla,

milla, ancora che lo voleffero obligare a viva forza.

Clorid. Come: Racontami Fenocchio quel ch' ti è passato, che puol' essere ch' anch' io ti contraccambij con una notizia che non aspetti.

Fen. Il mio Racconto è troppo lungo per faverlo qui in strada: sapiate per ora che Arlichino non farà più istanza per aver Camilla. Dite pur voi quel che vi passa, acciò non si perda tempo.

Clorid. Saprai che mentre io stavo in casa attendendo l'esito delle tue diligenze, venne a trovarmi il Sig. Gastaldo, e doppo qualche circolucutione, con contegno severo, mi disse che si meravigliava, ch'io avessi l'ardire di scalare il suo giardino, ed'introdurre per le finestre, a Camilla le mie lettere....

Fen. Non comincia male il compimento.

Clorid. Ascolta. Ch'essa li avea confessato il tutto, e rimessali intatta la mia lettera, acciò a me la riconsegnasse, e da sua parte mi dicesse, che desistetti per sempre dal più pensare a lei; ch'essa ricordandosi d'essere nata prima figlia, che amante, non volea in verun conto dipartirsi dai voleri di suo padre, e che però non avea altra consideratione che per lo sposo dal medemo destinatoli; e detto questo senza attendere altra risposta, bruscamente se ne partì.

Fen. Stiamo freschi.

Clorid. Non m'interompere, che non è quà il tutto. Puoi imaginarti in qual scompiglio Resteria il mio cuore a sì inaspettata nova: D'una parte vedevo palese la verità del mio amore, dall'altra conoscevo essere impostura ch'io avessi scalato il giardino, & introdotte lettere, dubitando di qualche Rivalità, mà vedevo nel soprascritto il mio Carattere; & il solito titolo: All'adorata Camilla.

Fen-

Fen. Quest' è curiosa.

Clorid. Per fine mi ritiro, apro la lettera per disingannarmi, e vi trovo dentro un biglietto di Camilla...

Fen. Di Camilla?

Clorid. Appunto.

Fen. Oh che furberia! e cosa vi diceva?

Clorid. Che tuo padre l'avea rinchiusa in una stanza che guardava verso il giardino, assieme con Fiammetta, insospettito di qualche occulto amore; e non sapendo come farmene arivare l'avviso si prevaleva di quel stratagemma, che cercassi di liberarla da tante strettezze, e li facessi pervenire la notizia di quanto pensavo risolvere, in quella medesima maniera, e con quei medemi segni, che mi venivano imputati.

Fen. Non avrei mai creduto ch'una Zittella potesse disputarmi il vanto in furberia.

Clorid. Ora vedi cosa si puole intraprendere per levar essa da sì dura tiranide, e togliermi da più lungamente penare.

Fen. Molto chiedete tutto in un tempo Sig. Padrone. Pure giachè il mio punto d'onore v'è impegnato, bisogna ad ogni modo contentarvi.

Clorid. Caro Fennocchio, se questo fai, incontrerai in me tutta la gratitudine.

Fen. E bene ricordatevi voi delle promesse, e lasciatemi pensare. PENSA.

Clorid. Tu bella Dea, che si sovente languisti nell'amoroso foco, che fosi sì propitia al Pastorello d'Ida; deh suggerisci i mezzi per sottrarmi una volta a tanti tormenti!

Fen. [discorrendo tra se.] Affai bene... ma no che c'è l'inconveniente del padre...

Clorid. E tu potente Nume, che benchè fanciullo trionfasti più volte del sommo Giove, e vinto te stesso da te stesso ti rendesti captivo della

vaga

vaga Psiche, deh non negar aita all'affitto mio Cuore!

Fen. L'hò trovata Sig. Padrone.

Clorid. E che?

Fen. Io hò in mio potere la valigia d'Arlichino, là ci sono li suoi vestiti; vi sono le lettere di Gramora sua Madre, e del Sig. Sempronio, che dovea presentare al Sig. Gastaldo; abbiamo il ritratto di Camilla; così che voi potete fingervi Arlichino; io verrò con voi come vostro parente e giachè il Sig. Gastaldo non l'hà mai veduto potrete approfittare dell'inganno; & una volta che sij fatto il becco all'oca, ancora che si scopra, bisognerà ch'abbi pazienza.

Clorid. Dici bene, ma se Arlichino sopraggiunge?

Fen. Lasciate fare a me, che farà mia cura l'allontanarlo: Voi avisate questa notte la Signora Camilla, acciò il tutto vada con buona intelligenza; e non vi pigliate altro fastidio.

Clorid. Bisogna fare quanto m'aconsiglij; la necessità non da luogo a più oltre discorrere. Andiamo a metter mano all'opra.

Fen. Andiamo, che il tempo è pretioso. [via.]

SCENA XI.

Arlichino.

C Ancaro Arlichin! a ti fasevi pur una bella fritada. Trà quella Carogna, e trà tanti debiti a te pod'vi metter in tel Ospital dei incurabili. Manco mal che la fortuna t'hà fitto averzer i occhi. Ti hà rason ma non ostant con sto Matrimocolo a te diventavi Zentilorgano ti faresti intrà in te le conservation dei Gavallari, e i servitor i t'averia di del Sufrillimo per la testa, e tante altre belle cose? che belle cose? che Sufrillimo? quando pò ti andaresti in mall'ora? e te faresti così Malamocco de lassar el

F

rosto

rosso per el fumo? a ghe n'è abbastanza de sti matti per el mondo. Nò ben nò ben, v'è a piar la to valisa, e torna in te la to bottega, val mei un scoffa. lin denanz, e un scuffiotto in testa, con dei soldi in borsa, che una bella fellucca, una bella gualdrappa, senza un quattrin pe' sconzurar la fam.

SCENA XII.

Fennocchio, Arlichino.

Fen. **C**on chi l'avete Sig. Arlichino, cosa c'è, cosa vi passa, che vi vedo discorrere da voi stesso?

Arl. Ah caro Fenogg, caro Fenogg, se ti savessi, se ti savessi!... Mà lassame sospirar. Ah!

Fen. Animo Sig. Arlichino cacciate pur fori lo spirito; addeffo è il tempo. Che volete dire: s'io sapessi?

Arl. Se ti savessi! - no ti faria ignorant.

Fen. **Q**uesto lo sò ancor io.

Arl. Sì, ma no ti sà che mi me son desmoierado, che me defustrillo, che no voio più saver de Zentilorganaria, e che me ne torno alla me bottega?

Fen. Eh? voi burlate. Io non lo posso credere.

Arl. Se no ti pò, fà possanza. A te digo che mi non ne voi saver altro.

Fen. Mà se avete fatto il Contratto: com'è possibile?

Arl. Dim un pò. Chì fà una Garetta, no là pò tornà a disfar.

Fen. Lo concedo.

Arl. E ben mi me s'era fà la Garetta de sto Matrimocolo, e come vedo che non l'hà da servir che per portarme al Ospital, a l'hò tornada a disfar.

Fen.

Fen. Al Ospitale? Una Signora del merito della Signora Camilla; un parentado come quello del Sig. Guastaldo, v'hà da portare all'Ospitale?

Arl. Gnor sì, Messier sì, Madonna sì. Ti non ti sà tutta la baldoria; mà mi te digo che trà el Cancaro, e'l Mallan, no ghe fò nissuna differenza.

Fen. E' vero che la Signora Camilla (secondo m'è stato detto) hà qualche picciol difettino nella persona, mà il tutto vien suplito dalla sua bon' indole, e bona nascita.

Arl. Tasi caro ti con quel difettin. No me negar che l'è una Carogna bell' e bona. Una cataratiya in t'on ogg; un' cancarin in tel nas; una fistolina in t'el barbozz, l'è un difettin?

Fen. Non credevo che fosse tanto.

Arl. E pò ~~è~~ un difettin quello del Sior Guastaldo che mi gh'abbia da pagar trenta milla Ducadi de debiti che l'hà fà in te la Sfiandria per de la dantelo, per delle scrovazie, dei guarnimanti, dei brodi, e cosa soia mi: e tutt'à conto del Mariajo? Mo mi no me voio Mariajar.

Fen. Se così è, non dico altro. Mà da dove sapete tanto?

Arl. L'è che mi son furbo; e sont andà da tutt'i Mercanti e sottogari della Cività per saver come stavamo de debiti; e hò trovà un Sfiandrese: lu nol me voleva dir gnente; mà mi che son furbo, gh'hò dà la corda bel bello, el m'è hà confessà la fazenda.

Fen. In effetto l'essere accorto serve affai: il caso s'è ch'io hò da dar vi una picciol notizia; ed è che il Sig. Guastaldo informato da una Spia, che voi volete ritocedere dal contratto, vi fà cercare da per tutto, hà fatto appostare le guardie a tutte le porte della Città per arestarvi; e

19

12

100

- 26

- 27

16

15

vi vuole obligare per Giustitia o a sposare la sua figlia, o a pagare 40. mille Scudi di dote.

Arl. Te dissi mo da bon?

Fen. Volete che burli in una cosa così seria? Ah! povero Sig. Arlichino; che lo avessi da vedere condurre in priggione così ingiustamente: Ah poveretto! che li avessero da dare la corda per niente. Uh me ne creppa il cuore!

Arl. Ah pover Arlichin poverin poverin! Chi te l'avesse mai dritto! Caro ti no sospirar perchè ti me metti proprio compassion.

Fen. Ah lasciatevi dare un abbraccio, in caso - che - non si vedessimo - pi - pi - più.

Arl. Oh - oh - oh Quaranta milla Scudi - oh - oh - e in preson - oh - oh - /aro ti zerca d'aiutarme - oh - oh - oh.

Fen. A' dirvi il vero la cosa è difficile, & io stesso correrei gran Rischio, se si venisse a sapere; ma per li amici bisogna far del tutto.

Arl. Ah caro ti aiutame, che te prometto una forma de formai, se arivo a cà mia sa/ e salvo.

Fen. Vedete io hò a casa un' spazzacamino mio compare, ve lo metterete indosso, e potrete fortire sconosciuto.

Arl. A te dissi ben; ma e la valisa come l' avemo da vestir, perchè nessun n/ la conossa, e me la possa portar via?

Fen. Per la valigia la vestirò io, potete aspettar-mi fuori all'Osteria del Cappone pellato, ch'io ve la porterò.

Arl. Bon bon - a te passi come la Statoa de Ziferon. And/ mo via subito caro ti, perchè a patisso i crepuscoli.

Fen. Andiamo pure. [a par.] Addeffo che hò affi-curata la faccenda vado ad' eseguire il resto. [via, via.]

SCE-

S C E N A XIII.

Camilla, e poi Guastaldo.

Cam. Gratie a te o Amore, ch'ascoltasti una volta li umili prieghi dell'afflitto mio cuore; e se facesti che felicemente giungesse nelle mani dell'amato Cloridoro la mia lettera, fà parimente che fortisca equal successo l'ideata sua invention. Già per il mezzo acenatoli me n'hà dato l'aviso; e resto impatiente di vederne un fortunato esito.

Gast. Camilla ben vedo che starai Melanconica per il ritardo del Sig. Arlichino; ma bisogna che non ti pigli aprensione, non tarderà troppo a giungere. /c

Cam. E' vero che il Sig. Arlichino mi teneva con qualche aprensione, ma mi vado consolando, che se ritarda farà per giusti motivi.

Gast. Dici bene; li giorni passati sono stati assai piovosi; e le strade faranno cattive; ma non ostante li avisi del corrispondente me lo fanno aspettare di momento in momento.

Cam. Il Cielo facci, che il Sig. Arlichino, che ora con tant'ansia aspetto arivi quanto prima, e si veda con ogni prosperità conchiuso il nostro Imeneo.

Gast. Quanto mi piaci o figlia, ora che ti vedo ridotta al dovere! Sò ben io che più d'una volta loderai il Cielo d'aver seguita la mia volontà.

Cam. Col far a modo della vostra, siegu/ la mia. /o

Gast. E siegui il giusto; in effetto con il Sig. Arlichino troverai meglio il tuo conto che con quel pazzarello di Cloridoro: qui non paghi dote; hai una buona contr/dote, un giovine di buon'indole, e che ti adorerà. /a

Cam. Io non replico, lascio che voi faciate per me questi conti.

Gast. Così fai bene, così sai bene; tuo padre avrà cura di tutto. Già l'hà avuta, come sai, di distogliere dalla sua follia Cloridoro; e l'avrà sempre di quando concerna al tuo utile.

Cam. Confesso che a voi devo l'avermi sollevata da un grande affanno.

SCENA XIV.

Fiametta, Cloridoro finto Arlichino, e Fenocchio finto Messier Prospero; e li suddetti.

Fiam. **A** Legrezza alegrezza Signora Patroncina, hò sentito a sonare la cornetta, & hò veduto che il Sig. Arlichino, che aspettate è arivato.

Cam. } E' arivato? ~~fiametta~~ dentro la cornetta.

Gast. }

Fiam. Non sentite la cornetta?

Gast. Subito subito vado a riceverlo. Tu qui trahenti. [*à Cam.*] [*và per riceverlo.*]

Fiam. Animo che il formaggio ci casca sù i maccheroni.

Gast. S'aveste avuta la bontà di tratenermi un momento, farvi sceso, com'era il dovere a ricevervi.

Clorid. E caro Sig. Zozero dateme pur un abbraccio, che no l'è de bisogno de ste Zeremonie. [*si abbracciano.*]

Gast. Ricevete in quest'amplesso l'amore d'un vero padre.

Fen. [*abbraccia Fiam.*] Anca vù Signora com'èr lassèv amplexsificàer.

Gast. Quella è la servente di Casa.

Clorid.

[*Clorid. e Fen porgono le loro lettere/credentiali.*]

Fen. A' credeva che la foss' del noster parentae. Ora Sig. Guastald, basand prima el man alla Signora Camilla li gh'avì el me nevodin; e quì gh'avì el sò Sig. Barba: li gh'avì la lettera del Sig. Semproni voster corrispondent, e quì gh'avì la lettera della Signora Gramora me sorella; e li gh'avì come savì el Sig. Arlichin; e quì gh'avì, com'avì da savèr, Messier Prosper delle stringhe rotte voster similissim Servitor.

Gast. Mio patrone stimatissimo. Datemi il permesso che veda quel che mi scrivino.

Clorid. Padrone.

Fen. Con voster comod.

Gast. Tra tanto quì avete, voi la vostra sposa, e voi la vostra Nipote che farà le mic parti. [*legge a parte.*]

Cam. Non sò se troppo bene? pure se non potrò compire in tutto col merito di questi Signori, supplirà il mio buon genio.

Clorid. Deh lasciate pure che ciò vel dica Cloridoro: Adorata Camilla, non è sufficiente la mia lingua per esprimervi l'eccesso della gioia che sento a sì inopinata fortuna.

Cam. Con la mia misura la vostra; mà credetimi che se di troppa audacia possi incolpare la mia mia risoluzione, Amore ne hà la colpa; e la Tiranide di chì pretende violentarmi.

Fen. Lasciate le cerimonie d'una parte. e fate le cose con giuditio, che il vecchio non se n'accorga.

Fiam. Guardate che hà letta già una lettera, e termina l'altra.

Gast. Assai bene. Non mancherò di rispondere nella posta ventura, e dar l'aviso del felice arivo.

Fen. [*col Ritratto in mano*] Cara la me Nevodiña a nom stupiss ch'el pittor nol v'abbia podù retra-

taer

mano

10
1e

1r
1u
1o

taer parola per parola, perche quell' grazii spiritosi che gh'avi a non s' pon d'pinzer col pen- nel.

Gast. Tutta gratia che la vostra gentillezza li com- parte. Piaciavi entrar dentro che farete più comodi.

Clorid. Come padre non farò che obedirve. [*entra.*]

Fen. Com' parent indegn, non poss' se non ese- guir i vostr'ordin. [*entra.*]

Gast. Fiammetta? a preparare il pasto.

Fiam. Come serva, subito vi servo. [*via.*]

Gast. Camilla che ne dici?

Cam. Che sono contenta.

Gast. Et io pure. Entriamo. [*via, via.*]

SCENA XV.

Arlichino con abito di spazza Camino, poi Dottor Cataplasma, e Dottor Ventosa.

Arl. CHI no pianzerave alle vista de ste mè des- grazie! E chi l'averave mai dritto che da Zentilorgano avesse da deventar spazzaca- min! e pur sese considera ben col canoccial del- la consideration a se federà che me lo merito proprio; perche siccome mi, hò avù el fum in testa, de voler deventar più de quel, che era Battogg me pader, tutte le me coffe son deven- tà in fum; e siccome el spazz camin l'è quel che spazza el fum che resta attaccà in te le canne dei camin; così anca mi a son diventà spazza- camin per spazzar dal camin della mè testa el fum della mè superbia....

[*Arl. fa un' atto di sospensione ascoltando.*]

Catap. [*da dentro.*] *Visita interiora terra* dice il no- stro Filosofo; bisogna cercarlo da per tutto, an- cor che sia sotto terra.

Vent.

Vent. [*sortendo.*] Sì perche *inve-nies o-cul-tum- si tro-ve-rà- abben-che, slij nas-cos-to, la-pi- dem ve-ran me-di-ci-nam* quello che hà vo-lu- to la-pi-dare la ve-ra me-di-ci-na.

Arl. Oh poveretto mi ai è chi quei Manigoldi. Corraggio Arlichin no aver paura. [*Comincia a tremare.*]

Catap. [*ad Arl.*] O voi, che spazzate li escrementi del foco, avreste veduto un paziente, ch'è fug- gito dalle nostre mani?

Arl. Sì Signore mi son spazzacamiñe, Signore. [*a se stesso.*] caro ti no aver paura.

Vent. E della vos tra sta-tura, e direi quasi. [*os- servandolo bene*] qua-si che v' affo mi-glia.

Arl. Poveretto mi! [*a parte al Dottor*] Non Si- gnore, mi spazzo le caminne, mi vendo guc- cie, e bottofe, e no son miga quel che gh'avito volù cavari le dento.

Catap. Oh oh, voi siete ben informato. Voi mi pa- rete giusto lui.

Arl. Gnora nò voi fato orrore. [*tremà più che prima*]

Vent. E' lui, è lui- ve-de-ti come tre-ina.

Catap. *Trepidat formidine pena.*

Arl. Gnora sì a tremo perche gh'hò le formighe in tel pie?

Catap. Abbenche dica la Legge che *captus in fuga tor- queatur*, m'accontento però del semplice Arresto. Mio Collega Riconduciamolo.

Vent. Ors venite venite int'elletto depravato, che recalcitrate al vostro bene.

Arl. Eh lasseme andar, che mi non h' niente che far con vù altri.

Catap. Venite, e poche parole.

Vent. Tzt. tzt..., [*lo afferranno e lentamente lo condu- cono via.*]

Arl. Oh poveretto mi!

SCENA XVI.

Gramora, e Detti.

Gram. L'affanno che mi caggiona il non aver nove di mio figlio, mi fa venire incerca di esso. . .

Catap. Eh non vi fate strascinare.

Arl. Sì ben, sì ben a ghe lo friverò ben mi alla me Mamà.

Gram. Oh Cielo! Quest' è la sua voce: se fosse mai lui? Arlichino?

Arl. Chì me ciama? Ah cara mamà, cara mamà, aiuto cara mamà!

Gram. Cos' è questo caro figlio? Oh là fermate: che autorità avete sopra mio figlio?

Arl. I me vol' assassinar.

Vent. Tzt: tzt:

Catap. Donna, quest' è un nostro paziente: hà lefa la facoltà con la fuga: lasciate che lo curiamo, e poi ve lo restituiremo.

Gram. Non c'è curar che tenga, egli è sano: scioglietemi mio figlio.

Arl. No ghe credì, ch' i me vol cavar i denti.

Vent. Cre - de - temi, che non è po - ca for - tu - na, che sij ca - pi - ta - to nelle nos - tre ma - ni.

Gram. Lasciatelo vi dico, se nò vi farò prova se hò buone unghie.

Catap. Flemma, Madonna, noi non potiamo lasciare altje dodeci doppie, che abbiamo patuito col suo parente a cura finita.

Vent. Sic est.

Gram. Che mi state parlando di parente; credo che sognate; egli non hà verun parente in questa Città.

Catap. [ad *Arl.*] Come? non era vostro parente quello che v' hà condotto da noi?

Arl.

Arl. Chì, colù de quel Quinculo? a l'è un bricon Solenissimo.

Gram. Credetemi che farà qualche burla che v'avranno fatta.

Catap. Potria essere; mà lui pagherà.

Vent. La ~~ca~~ si de - ve fare, e farà sopra lui, quando al tro non vi sij.

Gram. A' questo non m' oppongo; ditemi giachè fiete di quest' Città; Sapete la Casa del Sig. Gastaldo?

Catap. Quella là si è. [ad *Arl.*] Amico fiete disgratiato a non Restar con noi.

Arl. De stè desgrazie me ne suzeda sempre.

Catap. Collega: Cerchiamo quell' alto, arestiamolo, e facciamo il nostro dovere.

Vent. Cerchiamolo Christoriziamolo, Flebotomiziamolo, e purghiamolo. [Via. Via.]

SCENA XVII.

Gramora, Arlichino.

Arl. AH poveretto mi, se no vegnevi, a i ero morto.

Gram. Mà che abito è questo ò Figlio? sono questi li preparativi per lo sposalizio?

Arl. No me stè a parlar de sposalizio, perchè vù no savi cossa gh' è in aria; e se savessi mò, che mi me son vesti de sta forma, per scappar a cà, e vederme fora de stò imbroid; a diresti. . .

Gram. Credo ch' hanno Raggione li medici di poco fà. Tù sei pazzo: cosa parli d' imbroglio? farà fortuna delle tue?

Arl. Sì una delle mie? vù nò savi che la sponzia l'è el più gran Cancaro del Mondo, tutta piena de Malann: mi l' hò veduda, e Zerto voio più tosto zento serviziai, che quell' Ospedal.

Gram.

Gram. Eh che non. . . .

Arl. Tasi, che nò l'è chi tutta. E pò el fior Guastado l'ha fà quaranta milla ducadi de debiti in te la Sfiandra; e el s'è zuffà coi Mercanti a pagarli a cont del me Matrimoni.

Gram. Tu devi delirare. Io non sò che mai sij stato in quel paese.

Arl. Come se mi nò avess vedù el Marcant, e nò avess parlà con la lista del conto: Solament per farse delle Camise l'ha comprà la mità della Sfiandra, un toch de l'Holanda, e la quarta part' dell'Inghilterra; nò ve digo gnente dei guarnimenti, che l'aveva crompà per i cavai; de la dantelo, ch'el vol dir i Spizzi; perchè in quel tempo se stilava metter a i cavai delle crovatte coi spizzi; in fin se el conto, e somè, ch'a trovarli, ch'i son quaranta milla ducadi zuffi, senza che ghe manca un bagatin. E mi i hò da pagar a conto del Matrimocolo? Nò nò; nò son miga cossì mat.

Gram. Figlio tù sei fuori di senno. Qui è la Casa del Sig. Gastaldo presto si chiariremo.

Arl. Chi? el fior Guastado el stà lì? a ve l'han ~~parlato~~, ad'intender. A se conoss proprio che nò si prattiga. Avi prima da passar dalla Speziaria del Rampin; dall'Ostaria del Corno: dalla Barbaria dell'Orso; pò più in sù gh'è una torra; li guardè ben de voltar alla sinistra, perchè ghe trovarli el Sior Quinculo Menaseo, ch'el ve farà una brutta burla; ma voltè alla dritta, e subito la se trova. Mi ghe son stà, e per quest ve'l digo.

Gram. Son più pazza io di te a darti orecchio. Buffa à quella porta, che poco ci costa il vederlo.

Arl. Mi lo farò; mà guardè ben che nò ghe stia dei Dottori.

Gram. Buffa, e non Repplica.

SCE.

S C E N A XVIII.

Arlichino, Gramora, Gastaldo, Camilla, Cloridoro finto Arlichino, Fennocchio finto Messer Prospero, Fiammetta.

Arl. **E** ben a buffarò [buffa] Ohe! oh de la /C

Gast. [da dentro] Camilla, alla salute del Sig. Arlichino.

[Dentro tutti] E viva il Sig. Arlichino, e viva.

Arl. Bon prò ve fazza. No senti mama? bisogna, ch' i m'abbia conossù a la vose.

Gram. Puol essere: mà fin'ora non sento che veruno ti apra.

Cam. [dentro] Sig. Arlichino.

Arl. Cossa gh'è?

Cam. Animo, mangiate questi Maccheroni.

Arl. Uh marangoni?

Gast. [dent.] Il sposo pare ch' abbi perso l'appetito.

Arl. Te ne menti per utrumque fundamentum gutturis. Hò una fam, che creppo. Mamà podra-velo mò esser, che mi à foss' doventà spazzacamin; e che el mi proprio foss' li drento?

Gram. Io non sò che mi dica. Buffa, e vedremo ciò che farà.

Arl. Mà consoleve che nò son mi, che se foss' mi, nò me faria pregar a Magnar quei cari Marangoni.

Gram. Buffa, ti dico.

Arl. Addèss [batte] ohè ohè un esecution sù quei Marangoni.

Fiam. [Alla fines:] Chi è quel pezzo d'Asino, che batte con tanta Aroganza?

Arl. A' son mi Sorella. Quei marangoni. . . .

Fiam.

Fiam. Non ci romper latesta, non c'è lemosina.

Gram. Hà Raggione; che stai parlando di maccheroni? Pare che dimandi la carità.

Arl. Cara vù l'è per Rason della Simpatia, che savi ben, che. . . .

Fen. [dent.] Via de st' Cappon Arlichin.

Arl. Cappon? a besogna ch el sia qualche Arlichin Salvatego colù ch'è li drento.

Gram. Eh meno ciarle; Io batterò [batte] Oh della Casa!

Gast. Ancora dura questa molestia non v'hanno detto, che non c'è lemosina? Andate in pace.
[Sorte il vecchio e li dà lemosina.]

Gram. Vedi, tu ne fei la causa.

Arl. Zusto proprio. Lassè far a mi. [battendo] Ohè traftindertunder, lanz in man, a son mi!

Fen. [dentro] Lassè faer a mi [alla finestra] Mò Canaiazza, s'a v' torn a sentir a v' spianarò el cofidur con la stanga dla porta! [si Ritira.]

Arl. Avi sentù colù de quel barba de stoppa?

Gram. Voglio ben vederne il fine. [batte.]

Clorid. [dentro.] Addeffo che mi vago da basso, e l'farò finire sta Musica.

Arl. Cara mamà andemo, perchè no tira bon' Aria per stè parti:

Clorid. [fuori:] E' coss' è quest' insolenza de buffar tanto, quando se ve dise d'andar via?

Arl. [a par.] Tè tè! se nò fosse che mi son più bianco a dirave, che son mi proprio. [A' Clorid.] Caro fradel, no te pia barila perchè. . . .

Fiam. [fuori] Questa sì ch'è una bella Arroganza! se venivi per spazarmi il Camino, non c'è questo bisogno. Il mio Camino è netto.

Gram.

Gram. Oh oh Signorina non tanta furia! pensate che. . . .

Fen. [fuori] Eh cospton del mè Calamaer, via de quà, via de quà.

Gram. Mi meraviglio che. . . .


Gast. [fuori] Quando vi si dice d'andarvene in pace, è ben' un' impertinenza il persistere d'avantaggio.

[Qui Clorid. e Fennocch. si parlano in secreto, in disparte.]

Arl. Cossa me stè a parlar de pase. . . .

Cam. [fuori] Andatevene una volta quando ve lo dicono, ne ci importunate più

Arl. [à Gram.] Oh hè! Questa l'è zust la Sponzia del me Retratto.

Gram. Io ben m'aveggo che voi altri Sig.  fatte equivoco. Voi ci condannate d'Importunità, quando non è altro ch'una precisione di parlare col Sig. Gastaldo.


Clorid. [à par. à Cam.] Oh Dei! fiam persi.

Fen. Che Sgnor Gastald, ch'an vgni a Romper la testa. Quand a s'magna, nos' hà voia d'parlar con nissun. A' podi tornær un' altra volta.

Gast. Con vostra licenza Sig. Prospero questo tocca a me. Se cercate il. . . .

Fiam. E' giusto il tempo di venir' a sturbare la gente, quando si stà a tavola! Sciegliete un'altr' ora.

Gast. Meno parole tu. Come dissi se Cercate. . . .

Cam. Andiamo Sig. Padre. Che venghi un'altr'  giorno.

Gast. Eh tutti mi vogliono interrompere! Io son Gastaldo; che volete?

Gram.

L'avete
Gram. Presentarvi Arlichino vostro genero, che qui travestito ~~è~~; e Gramora sua Madre, ch'è quella, che presentemente vi parla.

Clorid. Oh Cielo! non c'è più Rimedio.... } à parte.

Fen. Oh Spalle! non la scappate netta. }

Gast. Come puol'essere, se il Sig. Arichino è quello, che collà vedete.

Arl. No ghe credi. Per che In tutta l' Arlichinaria, nò gh'è altro Arlichin che mi.

[*Clorid. e Cam. si gettano in ginocchio e poi; Fiam. e Fennoc.*]

15
18
Clorid. [*levasi la barba posticcia*] Gastaldo, ora mai è il tempo, ch' il tutto si scopra. Io sono Cloridoro: Amor n'è la Caggione; se mi confidate colpevole, ecco la mia vita a vostri piedi.

Gast. Che veggo!

Arl. Se l' hò dritto mi?

18
Cam. Sig. Padre; Cloridoro è innocente: mia è la colpa; se pietà non vi move del misero nostro stato, sfogate pur contro di me il vostro ~~ira~~ e perdonate ad un' innocente Amante.

Gast. Ch' ascolto!

Gram. Che Confusione!

Fiam. Via Sig. Padrone abbiate pietà.

18
Fen. [*levandosi la barba posticcia*] Ecco Sig. quell' indegno di Fennocchio che merita tutto il Castigo, Io sono quello che in Bergamo fingendomi Capporale tedesco, Rubbai al Sig. Arlichino il Ritratto della Sig. Camilla. Io sono quello che lo mandai a Casa delli Dottori, affine che non vi Ritrovasse. Io finì con un Amico un' altro voi, & un' altra Sig. Cam. acciò si disgustasse del Matrimonio. Io finì il Mercante ~~fi-~~
 men.

mengo, e per fine io mi prevalsi della valiggi del Sig. Arlichino per vestire il mio padrone del suo Abito, e mi ferrij delle sue lettere, per introdurlo in vostra Casa. Se qualche bastonata sopra il mio dorso può mittigare il vostro furore, ecco che umilm. ve le porgo.

Arl. Ah' Razza de can, lader, fallin; a sta forma?

[*cava il pistolese da sotto la veste per batterlo.*]

Gast. Suspendete l'ira Sig. Arlichino. Ved che l'affare non hà più Rimedio. Questo dev' essere voler del Cielo, ne io saprei contraddirvi. Vi perdono: mà dote non ne Sperate.

Clorid. [*levandosi & abbracciandosi*] Ah Sig. Gastaldo altre doti non bramo, che quelle, di cui è così Ricca la mia Adorata Camilla, quello è l'unico tesoro, che sempre hò sospirato, e con questo m'avete voi dato, quanto di più pretioso dar mi potete.

Cam. Sig. Padre doppio obbligo vi devo, e per la vita che mi deste; e per quella che mi rendete, dandomi al mio caro Cloridoro.

Fen. Già che il Sig. Gastaldo è oggi in far grazie a tutto il Mondo. Sig. ~~Passone~~ Ricordatevi delle promesse, e intercedete per il povero Fennocchio.

Gast. Via via, già ti hò perdonato.

Clorid. Non è questo solo. Bisogna che la vostra generosità si estenda a concederli in moglie Fiammetta.

Gast. E bene perche il tutto sij compito ce la concedo.

Fen. }
Fiam. } E viva il Sig. Gastaldo.

1r
Gast. E voi Sig. Gramora, e Sig. Arlichino, incolpate il destino, e non la mia intentione, se vedete delusi li vostri disegni, e già che vi trovate quì, siate meco a parte delle nostre Allegrezze. Tra tanto già che hò perso io questo vantaggio, vi cerche^{lo} in questa Città altro partito, quando che v'agrada.

Gram. Rendo gratie alla vostra gentilezza, e non Rifiuto l'invito. Giacchè il Cielo hà disposto così, non invidio alla vostra Sig. Figlia il Migliore collocamento.

~~*Arli.* Orea sa che la s'era fa per mi, e che l'hò mancada, me vado a consolar col Resto de i Mangoni, che al me fradel bastardo, se fava pregar a magnar. E quì da fin le me disgrazie, i me Dottori, e i me malanni, verificandus el poicoverbi, che chi è Mincion, Resta Mincionà.~~

Fine dell'Atto Terzo e Ultimo.

